

Ricordando quell'8 settembre del 1946

Ripercorrendo con la fantasia
Il mio viaggio della gioventù
Tra luoghi e volti cari, ho nostalgia
Di quel settembre in cui apparisti tu.

Nella luce improvvisa della vita,
Quante passioni, quante novità!
L'ossessionante notte era finita,
Il mondo inter s'andava a rivelar.

Ho vivo il dolce sguardo di mio padre
Che esprimeva in silenzio gran letizia:
Calcherà il figlio la sua terra-madre,
Vedrà parenti ed ogni sua amicizia.

Così il passato si sposò al futuro:
Dai vecchi affetti scaturì l'intreccio
Di sentimenti e amore, duraturo
Che nove lustri circa non è impaccio.

Guardavo i cactus lungo la spalliera
Della Variante, sotto il cielo netto,
Dall'autobus che arrancava a cremagliera;
I colori accendendo e il cuore in petto.

Rivedo la pianura, i campi, il mare
Il sole caldo che discioglie il gelo
Di terrore e di morte, use a fare
Le armi, proprio là tra i monti e il cielo.

Poi ripartivo, ricordi pure tu?
All'alba, riportandomi il tuo odore
D'acqua e sapone e della tua gioventù.
Com'era pieno, quel treno, di dolore!

Ma la serenità d'una vecchina
Mi esalta come sol può fare un dio.
Sarà per nostro figlio "nonna Ina"
A Lei mi ispiro or che son nonno anch'io.

Mario Cima, 8 settembre 1989

Le zie Cima

Un anno dopo la fine della guerra - l'8 settembre del 1946 - quando a poco a poco la vita provava a riprendere i ritmi della normalità, un giovanotto romano di ventitré anni decise di affrontare il viaggio in corriera da Roma a Sezze, per andare a trovare le zie di cui aveva sentito tanto parlare ma che non aveva mai conosciuto. Erano le zie Angelina, Ida e Quintina, sorelle di suo padre, che vivevano in questo paesino arrampicato a 300 metri sulle colline vicino Latina.

Lui aveva conosciuto l'altra sorella di suo padre, zia Argia (Adalgisa), che si era sposata con Francesco (detto Checco) Brasili e si era trasferita a Roma presso le case dei Postelegrafonici, su lungotevere Flaminio. Ma non era mai stato a Sezze, dove suo padre era nato e aveva passato gli anni dell'infanzia e dell'adolescenza insieme alle sorelle.

Il viaggio a quei tempi non era certo una passeggiata e il giovane Mario, partito di buon'ora, arrivò a destinazione nel pomeriggio inoltrato. Le zie lo ricevettero con grande slancio e affetto. Per loro era un'emozione grande conoscere il nipote, figlio del fratello a cui erano tanto affezionate.

Erano talmente orgogliose di questo nipote che lo portarono a conoscere tutti gli amici. La più spigliata era zia Quintina che se lo prese sottobraccio e lo guidò per le strade del paese.

Ad ogni persona o gruppo che incontrava diceva, indicando il nipote: *"Questo è mio nipote Mario, il figlio di Giuseppe, il fratello che vive a Roma"*.

E lì i commenti abbondavano. E quanto più i compaesani si complimentavano con lei per quanto era bello e intelligente questo nipote suo, tanto più il petto le si gonfiava di orgoglio e di fierezza.

"Vieni Mario che ti presento i Baldasserini"...

"Vieni Mario che ti presento i Leonoro... vieni che ti presento i Lucchetti... vieni che ti presento i Franzellitti"...

Paola e Giuseppe

Il cavalier Franzellitti ci tenne quel giorno a invitare a cena le signorine Cima (con cui la famiglia aveva una consuetudine che ormai rasentava la parentela) e il giovanotto che portava notizie fresche dalla Capitale. E loro accettarono di buon grado l'invito.

A mio parere il cavalier Giuseppe Franzellitti doveva essere un tipo molto interessante.

"Sono molto più istruito io di tanti ragazzi di oggi." Ripeteva spesso.

"Ai miei tempi la scuola era una cosa seria, mica come è poi diventata..." E sicuramente aveva ragione. (Aveva conseguito la maturità classica a Sezze in Seminario).

Amava la musica e aveva imparato da autodidatta a suonare il pianoforte.

Durante la prima guerra mondiale, a causa di una ferita da arma da fuoco - la cui cicatrice rimase per sempre visibile sul suo petto - si fermò a lungo a Trieste, dove conobbe Paola, la ragazza che poi sarebbe diventata sua moglie. La storia di Paola e Giuseppe mi ricorda per certi versi quella descritta da Hemingway nel suo *"Addio alle armi"*.

Paola era figlia di Francesco Riccardo Babarovich, italiano di Sebenico - capitano di lungo corso - e di Anna Locas Saranelli, figlia della contessa Caterina Gritti *).

Anna proveniva dunque da una famiglia nobile veneziana che vide un suo illustre esponente, Andrea Gritti, diventare Doge tra il 1523 e il 1538, anno della sua morte.

*) La contessa Caterina Gritti aveva sposato l'Avv. Simeone Locas Saranelli. Dal matrimonio erano nati **cinque figli**:

1) Giuseppina (coniugata De Grisogono), con i figli Maria, Gabriella, Antonietta, Ottone.

2) Anna, (coniugata Babarovich), con i figli Maria (Erna e Michel), Valy, Giovanni (Tosca e Melita), Emanuele, Giuseppe, Olga, Paola (Fernanda, Gabriella e Anna).

3) Maria (coniugata Pini) con la figlia Anna. **4) Olga** (coniugata Braun) con i figli Letizia (badessa), Bruno, Elsa, Laura (uccisa nel 1945 dai partigiani). **5) Camillo**.

Paola, come molti triestini, aveva frequentato scuole tedesche e conosceva bene sia l'italiano sia il tedesco. Questa peculiarità, come vedremo, le tornò utile molti anni dopo, durante la seconda guerra mondiale.

Purtroppo la vita non fu generosa con loro perché a Paola fu diagnosticata abbastanza presto una grave forma di artrite deformante che a poco a poco la bloccò nei movimenti. Non prima però di aver messo al mondo tre splendide figlie, Fernanda, Gabriella e Anna.

Pummodo'

Il Cavaliere nel tempo fece mille mestieri, sempre con grande ingegno e creatività: passò dall'aver creato una fiorente fabbrica di pasta a fare l'imprenditore nel settore assicurativo o in quello delle acque minerali. Ogni volta smetteva un attimo prima dall'aver pieno successo e passava a un altro lavoro. Difficilmente rimaneva per raccogliere i frutti del suo impegno. Sarebbe stato troppo noioso.

Aveva un carattere gioviale e allegro e in paese lo conoscevano tutti.

Molti ricordano che quando usciva a passeggio riceveva i saluti ossequiosi della maggior parte delle persone e lui di solito rispondeva con un curioso epiteto: *"Pummodo'! Come stai?"*

Questo modo buffo di dire voleva forse essere una sorta di complimento, possiamo ricostruire noi oggi, come per dire "ti trovo bene, ti vedo rubizzo e in buona salute come un pomodoro."

Chissà?

Era inoltre molto generoso, il cavaliere, e se un suo conoscente aveva bisogno di un prestito, lui non si tirava certo indietro. Gran parte dei soldi che guadagnava, quindi, se ne andavano o in spese o in prestiti di dubbia solvibilità. C'è da dire per esempio che a Sezze fu uno dei primi ad acquistare l'automobile, la famosa Topolino, negli anni 50.

Inoltre, amava l'arte, la musica, il teatro e l'opera. Se nelle vicinanze di Sezze capitava una compagnia teatrale o un direttore d'orchestra, o un regista o un attore, lui li ospitava in casa e gli offriva pranzi e cene come se fosse il sindaco del rione Sanità.

Quando Beniamino Gigli arrivò da quelle parti, indovinate chi lo ospitò e invitò a pranzo e a cena? Il cavaliere strimpellava al piano alcune arie e il cantante si esibiva con la sua voce ineguagliabile, dedicando a Paola, la moglie del Cavaliere, l'esibizione improvvisata. Roba da far venire i brividi. Se all'epoca ci fossero stati i telefonini, chissà quanti video avremmo potuto vedere su Facebook o su Tik Tok.

Le donne della sua famiglia avevano però da recriminare sui suoi comportamenti, ritenuti poco "virtuosi":

"Se fossero rimasti in casa tutti i soldi guadagnati, la famiglia avrebbe sicuramente potuto fare una vita diversa, più agiata." Dicevano.

E lo definivano, secondo il detto popolare: *"spasso di piazza, tribolo di casa"*.

Ciononostante, a quel che mi risulta, non fece mai mancare nulla alla famiglia.

Comunque, torniamo a quando il giovane Mario Cima fu invitato in casa dal Cav. Franzellitti.

L'ombrello

L'evento assunse un certo rilievo, le ragazze erano tutte e tre molto emozionare, ma una in particolare, Fernanda, la più grande, si era dimostrata attratta da quel giovane così diverso da quelli che aveva potuto conoscere a Sezze. E Mario sembrava ricambiare le attenzioni della ragazza con una certa simpatia. Insomma pare che tra i due stesse per nascere qualcosa.

Mario non poté trattenersi a Sezze più del week end e se ne dovette tornare a Roma a causa degli impegni di lavoro e non solo. E, appena partito, lasciò un grande vuoto nel cuore di Fernanda che corse a confidarsi sia con la mamma, sia con comare Quintina.

Il rapporto di Nanda con "mammuzza" era speciale. Un filo indistruttibile la legò alla mamma per sempre, anche da adulta. Era una sorta di consigliera di ultima istanza per lei, a cui ricorrere in ogni scelta importante della vita. Anche in questo caso, i suoi consigli le furono preziosi e rassicuranti. In fondo, Mario era sembrato anche a lei un bravo giovane.

Quanto a Comare Quintina, a seguito delle confidenze di Nanda si mostrò felice; mai avrebbe immaginato la possibilità di vedere insieme il suo adorato nipote con la ragazza a cui era affezionata.

Insomma, Nanda aveva avuto parole di incoraggiamento da tutti.

Per la verità anche Mario, nel lungo viaggio di ritorno verso casa, sentiva di aver lasciato qualcosa di importante a Sezze. C'era qualcosa di impalpabile che lo faceva pensare con una certa insistenza a quella ragazza e alla voglia di vederla di nuovo.

Fu all'improvviso che si accorse di aver dimenticato il suo ombrello dai Franzellitti.

Tornato a casa, disse a sua mamma che, presto, sarebbe dovuto tornare a Sezze per riprendere l'ombrello che aveva dimenticato. La mamma lo guardò con uno sguardo interrogativo.

Chissà se aveva intuito cosa si nascondeva dietro l'improvviso interesse del figlio nei confronti di un ombrello?

Mario e Fernanda

Fu così che Mario tornò a Sezze per recuperare l'ombrello e si fidanzò con Nanda.

A Mario piaceva Sezze, ne apprezzava l'atmosfera e il cibo. Il paese era famoso soprattutto per la qualità dei suoi carciofi, pomodori, pagnotte di pane e dolci alle visciole, ma Mario aveva trovato anche una diversa socialità, rispetto a quella di Roma cui era abituato. Una facilità di rapporti incredibile. Sembravano tutti amici e tutti disponibili e ben disposti nei suoi confronti.

Mario e Nanda iniziarono a fare piani per il futuro, e i sogni si mischiarono ai progetti, come spesso accade in questi casi.

Vivevano il loro rapporto con una grande emozione, specialmente la ragazza, che si sentiva felice ma al tempo stesso anche un po' intimorita per le scelte che l'attendevano. Si sarebbe dovuta

separare dalla mamma cui era così legata, per recarsi a vivere in una grande città come Roma. E questo le metteva pensiero. Mario cercava di rassicurarla in tutti i modi. *“Vedrai, troveremo una bella casetta accogliente, staremo benone e poi, non ti preoccupare, torneremo spesso a trovare mamma, mica ci spostiamo a New York!”*

Anche le zie erano felici per questo fidanzamento inaspettato; il cav. Franzellitti e la moglie Paola accolsero Mario come un figlio, mentre la sorella di Nanda, Gabriella, si era nel frattempo fidanzata con Ezio e le due coppie scherzavano e ridevano affiatate.

Il matrimonio

Ogni volta che Mario ripartiva, Nanda iniziava a contare i giorni che lo avrebbero riportato a Sezze e non vedeva l'ora di incontrarlo di nuovo.

I mesi della loro lontananza passarono lenti, interrotti dalle lettere che si scambiavano frequentemente e dai viaggi di Mario a Sezze. Finché non si sposarono.

In realtà, per motivi pratici, si sposarono due volte, prima al Comune di Roma in forma privata, senza festa e senza invitati, e poi ufficialmente il 29 giugno del 1950 in una chiesa in fondo a Borgo Pio, una cappella all'interno di un Istituto ecclesiastico, dove, tra l'altro, si erano sposati anche Maria, la sorella di Mario, e Luigi. La cerimonia fu molto bella, vi parteciparono tutti i parenti e tanti amici e ancora oggi si conservano le fotografie.

Poi partirono per il viaggio di nozze insieme a Gabriella ed Ezio, che nel frattempo si erano sposati anche loro.

Presero tutti e quattro il treno per Firenze e nei vagoni incontrarono un'altra coppia diretta a Firenze per il viaggio di nozze, i Fonzi.

I Fonzi

La cosa curiosa è che Nanda e Mario, negli anni a venire, persero le tracce dei Fonzi.

Ognuna delle due coppie seguì il corso della propria vita, si trasferì in abitazioni diverse, all'insaputa una dell'altra, finché un giorno si ritrovarono casualmente, grazie al fatto che i rispettivi figli iniziarono a frequentare la stessa classe scolastica. E così ripresero a frequentarsi e Mario e Nanda appresero che lei faceva la sarta e lui il pasticciere. Lui lavorava tutte le notti in pasticceria, mentre di giorno aveva un secondo lavoro, per arrotondare il reddito, visto che doveva mantenere due figli.

Mario gli chiese un giorno come facesse a stare sempre sveglio e a lavorare notte e giorno e lui candido rispose con una frase che a casa Cima rimase proverbiale: *“come faccio? Ho imparato a dormire svelto svelto”*.

Aveva imparato talmente bene a dormire svelto svelto che, povero, morì molto presto a seguito di un infarto e la notizia lasciò senza fiato Mario e Nanda che avevano spesso scherzato su quella frase.

Il viaggio di nozze

Ma, per tornare al viaggio di nozze, le altre due coppie, dopo Firenze, raggiunsero Venezia, mentre Mario e Nanda proseguirono per l'Austria e la Germania. Visitarono tanti paesini, rifugi, laghi e ghiacciai, tra cui Swartz, Leutash, Garmish e altri.

Fu un'esperienza unica, fecero molte amicizie, anche perché in quei posti, all'epoca, di italiani non se ne vedevano di certo, considerato che la guerra era finita da poco e tra italiani e tedeschi non correvano buoni ricordi. Mario però decise di andare a vedere con i suoi occhi come erano davvero questi tedeschi che si erano distinti per così tanta spietatezza nel periodo bellico. Per questo propose a Nanda di fare il viaggio di nozze da quelle parti. Una scelta inusuale, di cui in futuro non si pentirono.

Quando negli anni è capitato loro di guardare le foto di quel viaggio, si sono sempre divertiti a ricordare con quanta incoscienza erano stati su un ghiacciaio indossando i loro cappottini di città e le scarpe leggere, adatte a un'estate cittadina. Il ricordo del freddo patito in quell'occasione ha contribuito a fissare nella memoria un periodo di grande emozione e felicità.

Laura e Giuseppe

Al ritorno dal viaggio, la coppia si stabilì temporaneamente a casa di Mario, in Borgo Pio, ospite dei genitori.

Nell'appartamento, oltre a Laura e Giuseppe, genitori di Mario, vivevano anche la sorella Maria con il marito Luigi e la loro figlia Paoletta di due anni. La casa era grande ma non abbastanza per accogliere agevolmente tutte quelle persone.

A complicare ancora di più i rapporti bisogna ricordare che nell'appartamento contiguo, raggiungibile attraverso una porta situata nel corridoio, abitava Dora, la sorellastra di Laura.

Ora, quando tutti meno se lo aspettavano, Dora entrava in scena nell'appartamento di Laura, partecipando alle discussioni di cui magari era riuscita ad ascoltare solo frammenti, prendendo di volta in volta le parti degli uni o degli altri.

E così la confusione in casa aumentava e non ci si capiva più niente.

Va anche detto che Dora, destando una certa sorpresa in sua sorella e anche in Maria e Luigi, aveva preso incredibilmente in simpatia Nanda e tra le due, nel corso degli anni, si sarebbe sviluppata una certa intesa.

Laura

Laura era una donna volitiva, degna erede di sua mamma, Emilia Meconi, che aveva preso le redini dell'attività commerciale di famiglia, gestendo il negozio di tessuti in Borgo Pio, in un'epoca in cui le donne imprenditrici al comando delle aziende erano rarissime.

Dopo la morte del marito, Domenico Di Giuseppe, Emilia, forse anche per garantire una certa continuità all'azienda, sposò il cognato Gioacchino Di Giuseppe.

Laura era figlia di primo letto di Emilia, insieme ai fratelli Evelina e Virgilio, mentre figli del secondo matrimonio sono stati Luigi, Renato e Dora.

Laura aveva sposato Giuseppe nel 1919, lei 26 anni, lui 40.

Dietro l'aspetto apparentemente mite di Laura si nascondeva un carattere molto forte.

Tanto per capire che tipo fosse, Paoletta ha raccontato in tempi recenti che quando Maria e Luigi invitavano gli amici a cena, Laura di solito, com'è giusto, se ne andava in camera sua.

Ma, capitava spesso che, a una certa ora della sera, riapriva la porta della camera e, affacciandosi nel corridoio, chiedeva a voce alta: *"Mari, se ne so' andati via quelli?"*, facendo fare una figura meschina a Maria e Luigi davanti ai loro ospiti, i quali, a quel punto, si sentivano spinti ad andare a casa.

Insomma, una guastafeste.

Giuseppe Cima (grande)

Laura era abituata a comandare. Teneva a tenere tutto e tutti sotto controllo, affinché le cose in casa andassero esattamente come lei aveva stabilito.

Il marito Giuseppe – di 14 anni più grande - lasciava correre. Nel tempo aveva delegato a lei le decisioni e le prese di posizione.

Lui, funzionario delle Poste Regie, preferiva astenersi, visto che già per il suo lavoro aveva dovuto assumersi la responsabilità di tante decisioni, anche difficili.

C'è anche da aggiungere che Giuseppe aveva partecipato alla prima guerra mondiale come volontario, una scelta non certo semplice da fare, considerato l'alto livello di scontri e di morti

lasciati sul terreno. Le foto che ritraggono Giuseppe in divisa, con i suoi baffoni, esprimono un'aura di energia e volitività che sembrano contraddire l'immagine successiva del marito di Laura ormai anziano.

Ma tant'è.

Si racconta che quando Mario da piccolo aveva avuto problemi di profitto a scuola, Laura si rivolgesse al marito dicendo: *"dovresti per favore dire a Mario di studiare, perché non riesco a farmi ascoltare"* e allora Giuseppe, con la consueta aria mite diceva al figlio: *"Mario, studia, eh!"*

E poi tornava a leggere il suo giornale.

Giuseppe Cima (piccolo)

Diciamo che in casa, come si direbbe oggi, era la signora Laura a "portare i pantaloni".

Tutto ciò, possiamo immaginare, contribuiva probabilmente a mettere a disagio Nanda, che viveva il rapporto con la suocera con una certa soggezione. Il senso di rispetto nei suoi confronti le impediva di reagire apertamente e di rispondere per le rime a quelle che lei considerava indebite ingerenze nella sua vita privata e nel rapporto con Mario.

D'altra parte, essere ospiti nella casa della suocera non agevolava certo la situazione. Insomma, possiamo ricostruire a posteriori che non furono mesi facili. Le venne in aiuto la sintonia che subito si instaurò con Maria, la cognata, e la dolcezza della bambina che allietava la vita di tutti.

Ben presto la situazione cambiò, in quanto Nanda restò incinta e fu circondata da mille attenzioni e riguardi sia da parte di Laura sia da parte di tutti gli altri.

La suocera le disse che non sarebbe stato necessario andare in ospedale, ma che avrebbe potuto partorire in casa (come si usava allora), avvalendosi delle cure di un'ostetrica e di un'infermiera di grande esperienza e di sua fiducia.

E fu così che il 27 gennaio del 1952 io venni alla luce nell'appartamento di Borgo Pio, urlando e piangendo a squarciagola, per la gioia di tutti, dei miei genitori, dei nonni, dei miei zii Luigi e Maria e anche di zia Dora. Non certo di Paoletta, che vedeva insidiato dal nuovo arrivato il suo monopolio di coccole familiari. E infatti confesserà in seguito di aver tentato ripetutamente di sopprimere il povero infante, fortunatamente senza successo.

Mi chiamarono Giuseppe in onore dei miei nonni, tutti e due di nome Giuseppe.

Ma io tendo a credere che in mio padre, all'epoca, più che il riconoscimento tributato ai nonni contò il sentimentale richiamo al nome glorioso del compagno Giuseppe Stalin.

Chissà?

Zia Argia e zio Checco

Comunque, di lì a poco, i miei decisero di lasciare la casa di Borgo Pio. Gli orari delle poppate e i pianti del piccolo non consentivano ai padroni di casa, che iniziavano ad avere una certa età, di riposare a sufficienza né di notte né di giorno.

Fu così che ci trasferimmo tutti e tre da zia Argia e zio Checco, in via Donatello al Lungotevere Flaminio, dove restammo durante i miei primi nove mesi di vita, fino a che l'appartamento in cooperativa prenotato da mio padre fu pronto per essere abitato. E a quel punto ci spostammo a casa nostra, nel quartiere Monteverde, dove i miei rimasero per sempre.

L'appartamento di zia Argia e zio Checco non me lo ricordo.

D'altronde come potrei?

Mi ricordo però quando, qualche anno dopo, tornammo in quella casa a seguito della morte della zia.

Mi sono rimasti impressi nella memoria l'atmosfera tetra, l'appartamento semi buio, molte persone che si accalcavano nelle stanze parlando a voce bassa e io che correvo avanti e indietro per il corridoio poco illuminato, cercando, ogni volta che mi avvicinavo a quella camera con la porta

socchiusa, di sbirciare dentro per capire cosa stesse succedendo e mia madre che cercava con garbo di allontanarmi. Capivo che doveva essere accaduto qualcosa di grave e che non mi si voleva dire la verità.

Il caso ha voluto che da adulto, una trentina d'anni dopo, io sia tornato in uno di quegli appartamenti sul Lungo Tevere Flaminio per andare a trovare un pittore, Amedeo Ruggiero, che lì abitava e aveva lo studio. Mano a mano che mi inoltrai nei vialetti circondati di verde che conducevano alle case, fui assalito da una certa emozione ripensando a quei giorni di quando ero bambino e alla camera mortuaria di zia Argia.

Zio Checco, a seguito della morte della moglie, si è sentito perso e si è rifugiato all'osteria.

Il suo ricovero preferito era "Da Cesaretto", una trattoria situata in una traversa di via Flaminia.

Lì trascorreva le sue giornate fino a sera, in compagnia probabilmente di un gruppetto di amici "persi" come lui.

I miei lo invitavano spesso a pranzo la domenica. Io ero bambino ma mi ricordo che aveva un viso rubizzo e gli tremavano le mani.

"Che hai mangiato ieri zio Che'?" Gli domandava mia madre.

E lui, allungando l'indice e il medio della mano destra su cui incrociava indice e medio della sinistra, quasi a voler indicare una quantità – con tutte e due le mani tremolanti - rispondeva: *"mezzo spaghetti e un po' di verdura ripassata in padella"*.

Ma non diceva che il suo alimento principale era un buon fiasco di vino, nel quale quotidianamente cercava consolazione e grazie al quale, forse, trovava ogni sera la forza per ritornare nella sua casa ormai vuota.

Mio padre, scherzando, gli diceva: *"Zio Che', la buona salute non ti abbandonerà, visto che nelle vene ti scorre un buon rosso"*.

Mi ricordo che lui, dopo pranzo, diceva sempre, esprimendo la sua soddisfazione per l'ospitalità ricevuta: *"Tutti i giorni così, e la domenica meglio!"* Una sorta di auspicio riguardante i suoi pasti futuri.

Povero zio Checco. Credo che non si sia più ripreso.

Zia Dora

Avevo accennato a zia Dora, la sorella di mia nonna Laura.

I miei qualche volta l'accompagnarono in macchina in qualche luogo di villeggiatura vicino Roma.

In una di queste occasioni, durante il tragitto, mi ricordo che mio padre – anche per alimentare un minimo di conversazione - le disse: *"be', zia Do', sei contenta che vai a rilassarti in questa pensione per un po' di giorni?"*

E lei: *"che vuoi, rilassarmi sarà un problema..."* e mio padre sorpreso: *"come mai? Non sei contenta? Che problema c'è?"* e lei: *"Sai che divertimento! in questo posto so' tutti vecchi!"*

Come se lei fosse una ragazzina, pensò mio padre, che le ribatté: *"me lo potevi dire prima, zia Do'! Il prossimo anno ti porto all'asilo nido!"*

E questa battuta di mio padre rimase famosa negli anni a seguire, anche se io mi ricordo che, sul momento, non fu granché apprezzata dall'interessata.

Ripensando a zia Dora, mi è poi tornata in mente una cosa buffa: si era convinta, chissà per quale motivo, che a me piacessero i babà. Come se i bambini potessero amare un dolce condito con il rum!

Fatto sta che ogni volta che invitavamo zia Dora a pranzo da noi, lei si presentava immancabilmente con un vassoio di pastarelle e diceva: *"ho preso anche i babà per Giuseppe, visto che gli piacciono tanto!"*

E io guardavo con sguardo implorante mia madre implicitamente dicendo: *"Diglielo, diglielo che si sbaglia, che i babà mi fanno schifo!"*

E lei, invece: *“Ah, che bello! Giuseppe, ringrazia la zia che ha avuto questo pensiero affettuoso nei tuoi confronti”*.

E a me non restava altro che andarmene in camera mia tutto arrabbiato.

Qualche anno dopo, un po' più grande, mi sono potuto vendicare di tutte le “sofferenze” che mia zia mi aveva inferto nel corso degli anni con quella storia incresciosa dei babà, mettendo sul giradischi le canzoni di Ornella Vanoni, la “Cantante della mala”, che io sapevo zia Dora non poteva sopportare.

Così va il mondo.

Mia madre

Mia madre negli ultimi anni della sua vita, trascorsi in una casa di riposo affacciata sul mare di Nettuno, invece di ricordare l'abitazione nella quale aveva vissuto per decenni a Roma da adulta, si rifugiava spesso nei ricordi della casa originaria di Sezze, dalla quale era partita settanta anni prima per unirsi in matrimonio con mio padre. Il suo pensiero tornava frequentemente a quei tempi, a “mammuzza” e al padre.

Nella sua fantasia, si rivedeva spesso nelle vesti della bambina che era stata e mi domandava con una certa apprensione: *“Per caso, sai come posso rintracciare mamma? Non riesco più a trovare il numero di telefono. Perché, stavo pensando, invece di spendere i soldi qui, per pagare quelli che mi accudiscono, non potrei trasferirmi a casa di mammuzza, a Sezze? Così, Eugenia, oltre ad accudire lei, può occuparsi anche di me.”*

E' incredibile come mia madre, anche nelle sue farneticazioni senili, cercasse sempre il modo migliore per risparmiare sulle spese!

A Sezze, come detto, mia madre trascorse i suoi primi 22 anni di vita. Di quel periodo ha sempre conservato un bel ricordo, anche se raccontava che aveva dovuto fare molti sacrifici, soprattutto - aggiungo io - per via di quello spiccato senso del dovere che l'ha sempre contraddistinta e che, almeno in parte, mi ha trasmesso.

Siccome era la figlia maggiore, si è assunta fin da piccola la responsabilità, insieme a Eugenia, di assistere la mamma inferma e di mandare avanti la famiglia, badando alle sorelline e per certi versi anche al padre. Raccontava che per frequentare le Magistrali doveva fare molta strada a piedi ogni giorno, poi tornata a casa, dopo aver studiato e fatto i compiti, si dedicava alla cura della famiglia. Insomma una gran fatica.

Quando poi da sposata si è trasferita a Roma, immagino che l'impatto con la grande città, unito alla lontananza dai suoi e alla nostalgia del suo ambiente le abbiano creato non pochi problemi di ambientamento, soprattutto all'inizio. In fondo aveva solo 22 anni e prima di allora non si era mai allontanata da casa.

La situazione sarà sicuramente andata peggiorando quando mio padre ha iniziato a essere sempre più impegnato, e quindi meno presente al suo fianco, visto che nel frattempo c'era un bimbo da seguire e accudire in larga misura da sola.

Alla luce dei fatti si è dimostrata una donna coraggiosa e piena di iniziativa, anche se inizialmente intimidita dalla nuova situazione non certo facile e, forse, non del tutto corrispondente alle sue aspettative.

I corsi popolari

Una volta che io sono cresciuto un poco e diventato più autonomo, lei ha potuto iniziare a lavorare, prima insegnando agli adulti analfabeti nei cosiddetti “corsi popolari” – una scuola serale istituita a cavallo tra gli anni 50 e 60 con lo scopo di contrastare l'analfabetismo - e poi come insegnante nelle scuole elementari, inizialmente fuori Roma, a Ostia, ad Acilia e altrove. Poi a poco a poco più vicino a casa. Sono stati, anche questi, anni di sacrifici per lei ma anche di grande soddisfazione.

In quegli stessi anni (tra il 1960 e il 1968) veniva trasmesso in TV *“Non è mai troppo tardi”*, un programma diretto agli adulti analfabeti, condotto dal maestro Manzi, in collaborazione con il

Ministero della Pubblica Istruzione. Mi ricordo che mamma lo guardava spesso, allo scopo di prendere spunti e idee da rielaborare per i suoi corsi. E così lo guardavo anch'io insieme a lei.

Il periodo dei corsi popolari, che io ricordo abbastanza bene perché all'epoca ero già adolescente e frequentavo la scuola elementare, fu particolarmente impegnativo per lei.

Mi ricordo che tra l'altro doveva anche occuparsi, sia di reperire gli studenti che avrebbero formato la classe alla quale avrebbe insegnato, sia di cercare la sede dove si sarebbero tenute le lezioni.

Quanto alla sede, aveva trovato un vecchio casale di campagna, al di là dell'attuale via dei Colli Portuensi, abitato da una signora alla quale era molto piaciuta l'idea di ospitare una scuola in casa e quindi si era resa subito disponibile.

Per quanto riguarda gli alunni, durante le nostre passeggiate pomeridiane nei prati incolti vicino casa - dove sorgevano decine di cantieri di palazzi in costruzione - si avvicinava ai carpentieri e agli operai edili e domandava loro se, per caso, conoscessero qualcuno che avesse bisogno di frequentare un corso popolare per conseguire la licenza elementare.

Non rivolgeva mai la domanda diretta: *"Avete forse bisogno della licenza elementare?"* per delicatezza, visto che avrebbe significato domandare loro se fossero analfabeti, e non sarebbe stato carino, data la loro età matura.

Insomma, mia madre dimostrava già allora un'innata attitudine al marketing e una certa abilità comunicativa, considerato che le sue classi, nel corso degli anni, sono sempre state abbastanza frequentate.

Quando poi il punteggio acquisito nella graduatoria del Provveditorato attraverso i corsi popolari le permise di insegnare a scuola, ogni tanto raccontava di bambini difficili da gestire - a causa di complicatissime vicende familiari - che, grazie al suo impegno e alla sua paziente ostinazione, erano riusciti a trovare interesse nella scuola e nel lavoro di gruppo che inizialmente osteggiavano. Grandi soddisfazioni, testimoniate anche da decine e decine di biglietti, che lei aveva conservato come reliquie, scritti a volte in un italiano approssimativo da altrettanti ragazzini che la ringraziavano per averli aiutati a venir fuori dal loro ghetto culturale.

E non è poco.

Il mio corso di cucina

Durante il periodo dei corsi popolari, mi ricordo, mamma si ammalò di polmonite o pleurite e per questo fu costretta a letto per un periodo di tempo. Siccome mio padre era fuori quasi tutto il giorno, mi dovetti occupare io di fare la spesa e cucinare. Avrò avuto una decina d'anni e quell'esperienza mi fu di grande insegnamento. Fu allora, infatti, che iniziai a maturare un certo interesse per l'arte culinaria. Lei mi diceva come dovevo fare e io, seguendo le sue indicazioni, imparavo a cucinare la pasta, il riso, a bollire le patate, a cuocere le uova o la carne ecc.

Cose semplici che però mi facevano sentire "grande" e orgoglioso di poter essere di aiuto a mia madre. Senza contare che queste conoscenze poi, in futuro, avrebbero forse contribuito a rendermi indipendente.

Mi ricordo che in quell'occasione mia madre, con l'intento di non farmi stare troppo da solo, fece venire a casa, per qualche giorno, mia cugina Tilde.

Bè, io e mia cugina, un po' per gioco, un po' per sfida, facemmo una sorpresa alla malata, preparando un pranzo elaborato il cui punto forte era costituito da un'insalata di riso molto bella, fatta a cupoletta e guarnita esternamente con striscioline multicolori di peperoni, olive snocciolate e non so che altro. Per secondo preparammo un vitello tonnè con contorno di patate e non ricordo cosa per dolce.

Un successone! Mia madre, pur terrorizzata all'idea di come avremmo potuto sporcare la cucina, non credette ai suoi occhi quando vide la cura con cui presentammo i nostri piatti.

Soprattutto fummo sorpresi noi stessi di essere stati all'altezza di un pranzo così complicato che riuscimmo a fare seguendo le istruzioni trovate sul *"Talismano della felicità"*, un famoso libro di

ricette che all'epoca andava per la maggiore e di cui mia madre conservava gelosamente una copia.

Le zie Olghe

Ricordo che mamma raccontava che da bambina provava una grande gioia ogni volta che zia Olga e zia Fernanda andavano a trovarli.

Zia Olga era sorella di *mammuzza* (si era poi fatta cambiare il cognome da Babarovich in Barberini), mentre zia Fernanda era una zia acquisita, in quanto da sempre amica, collega e convivente di Olga. Le due formavano una coppia molto affiatata che sembrava riprodurre i ruoli convenzionali di tutte le coppie. Olga si occupava delle faccende di casa, mentre Fernanda preferiva passare il tempo in poltrona leggendo il giornale e commentando le notizie a voce alta, condividendole con la sua amica.

Le zie "Olghe", come le aveva definite, con una felice espressione, mia cugina Paola di Latina, partivano da Trieste con le valigie piene di dolci e di regali per le sorelle Franzellitti, che tutte le volte impazzivano dalla felicità. Portavano giocattoli che in un piccolo centro non si trovavano di certo, come quella volta, memorabile, in cui si presentarono con una grande casa di bambole.

Mia madre, da anziana, ne parlava ancora con gli occhi che le si illuminavano e io mi immaginavo lo stupore delle ragazzine alla vista di una casa in miniatura con tutte le stanze, l'arredamento, la cucina, i personaggi. Un regalo che mamma non ha mai dimenticato.

Le zie proseguirono poi nella tradizione di venire a trovarci da Trieste portando un mare di regali bellissimi, anche quando, decenni dopo, i bambini eravamo io e le mie cugine di Latina, Tilde e Paola. Ed era sempre una gioia. D'altronde, loro non avevano figli e quindi hanno coccolato diverse generazioni di nipoti e pronipoti.

Mia madre mi raccontava che, specie quando io ero piccolo, venivano spesso a trovarci a Roma e si divertivano molto con me che, a loro dire, ero un bambino tranquillo. Pare che quando mi veniva sonno, steso nella carrozzina, mi girassi il bavaglino sugli occhi per ripararmi dalla luce prima di addormentarmi. Quello era il segnale che stavo per schiacciare un sonnellino.

Zia Olga diceva: *"mai visto un bimbo che si copre gli occhi da solo e si mette a dormire!"* e questa cosa la divertiva moltissimo. Come pure si divertiva molto a raccogliere tutti gli oggetti che io gettavo per terra dal seggiolone o dalla carrozzina. Sembra che io la guardassi negli occhi dopo aver gettato a terra qualcosa dicendole: *"caduto!"* e lei ogni volta, per un numero infinito di volte, si chinava, raccoglieva e mi restituiva l'oggetto, ridendo e scherzando.

E io, incoraggiato da questo suo atteggiamento permissivo, continuavo imperterrito a ripetere l'azione maleducata più e più volte. Finché mia madre interveniva con un urlaccio e diceva: *"basta!"* e io mi fermavo, consolato dalle coccole di zia Olga che interveniva per non farmi piangere.

Malgrado la distanza tra Roma (o Latina) e Trieste le *zie Olghe* ci sono state sempre molto vicine. Spesso venivano a trovarci e si fermavano qualche giorno sia da noi sia a casa dei parenti di Latina.

Qualche volta, ma più raramente, andavamo noi a trovarle a Trieste e in quel caso facevamo poi il giro di tutti gli altri parenti, sia quelli diretti sia gli indiretti, quelli cioè relativi a zia Fernanda. Insomma un gran traffico!

Le *zie Olghe* hanno vissuto gran parte della loro vita a Trieste in viale XX Settembre, 58 e recentemente ho provato una certa emozione quando, trovandomi nella loro città, sono andato a vedere il palazzo, immaginando i loro percorsi, i loro interessi. L'edificio affaccia su una strada pedonale vivace e molto frequentata, piena di locali con i tavolini all'aperto affollati di giovani.

C'è anche un cinema di stile "novecentesco", dal cui apice spuntano enormi figure femminili "poppote" in marmo. Chissà quante volte saranno andate a vedere un film in quel cinema, ho pensato.

Comunque, a un certo punto della loro vecchiaia le zie hanno compiuto una scelta radicale e coraggiosa, lasciando il loro appartamento triestino e trasferendosi definitivamente a Latina, dove hanno potuto contrastare la nostalgia nei confronti del loro ambiente di origine, facendo leva sulle cure affettuose della “comitiva” Lucchetti. E anche per mia madre è stato più semplice andarle a trovare.

Zia Valy

Come dicevo, in passato qualche volta siamo andati noi a Trieste.

Mi ricordo in particolare una di queste occasioni, durante la quale, tra gli altri, andammo a trovare zia Valy, una delle sorelle di mia nonna.

Mi ricordo le raccomandazioni di mamma prima della visita, in quanto la zia era cieca: *“mi raccomando, Giuseppe! Non dire nulla alla zia sulla sua cecità. Se ti chiede qualcosa, tu rispondi educatamente ma non chiederle nulla..”* e io di rimando: *“ma se non ci vede, come fa a lavarsi?”*

“E come riesce a muoversi per casa?” e ancora: *“ma chi le cucina?”* e insomma erano tante le domande che si affastellavano nella mia testa prima di quella visita e mia madre, poveretta, non sapeva cosa rispondermi.

Quando poi siamo entrati nell'appartamento di zia Valy, io mi sentii così intimidito che a malapena riuscii a rispondere a qualche domanda che la zia mi pose, con mia madre che mi spingeva *“dai su, non essere timido, rispondi alla zia.”* Ma io preferivo tacere per non rischiare di fare brutte figure.

Ricordo con nitidezza che quando zia Valy ci venne ad aprire la porta per accoglierci rimasi molto sorpreso nel vedere come si muoveva a suo agio e in modo disinvolto in casa. Non sembrava proprio che non vedesse! Ci ha offerto qualcosa da bere, andando spedita dalla cucina al salotto e viceversa, portando bicchieri, caraffa, caffè. Insomma, una persona “normale” non sarebbe riuscita a fare meglio.

Lorenzago

Mi ricordo poi una gita fatta con i miei genitori a Lorenzago, sulle dolomiti, dove ci siamo incontrati con tutta la grande comunità dei parenti triestini diretti e indiretti, comprese le zie Olghe, più la famiglia delle mie cugine di Latina.

Noi ragazzini eravamo piccoli e credo che facemmo una gran confusione, tanto che un giorno capitò, come mi ha raccontato di recente Tilde, un episodio simile alla storia del film “Mamma ho perso l’aereo”.

Tutti, grandi e piccoli, salirono stipati su un enorme automobile per tornare a Trieste, meno uno, il sottoscritto.

Pare che a un certo punto, lungo la strada, mio padre che sedeva davanti, accanto al guidatore, disse: *“strano, io all’andata stavo più scomodo, ora mi sembra di stare largo in questo posto, come se mi mancasse qualcosa... Oddio, fermi tutti dov’è Giuseppe?”*

E Giuseppe ovviamente non si trovava in quella macchina. Io ero rimasto infatti dove mi avevano lasciato, a leggere il mio giornalino e non mi ero accorto di nulla.

Fecero un’inversione a U e tornarono a prendermi.

Della gita a Lorenzago mi è rimasta nella memoria anche una scenetta curiosa che riguarda mia cugina Paola. Ci eravamo ritrovati tutti insieme in casa, grandi e piccoli, al mattino, già vestiti per uscire, mentre lei cincischiava e non voleva prepararsi. Si guardava allo specchio, muovendo le braccia e le gambe, dando vita a uno strano balletto accompagnato da un lamento incomprensibile.

Zia Lella, un poco seccata, la esortava a fare presto, per non fare aspettare tutti i parenti, ma lei non si dava pace e continuava il suo balletto davanti a tutti noi, controllando i suoi movimenti attraverso lo specchio.

Io non capivo cosa stesse facendo e mi avvicinai a mia madre bisbigliandole all'orecchio: *“ma che succede? Perché fa così?”* e mi ricordo che lei rispose: *“ma niente, non ti preoccupare! Ha solo un po' di mal di pancia! Dovrebbe andare in bagno ma non ne ha voglia. Vedrai che ora zia Lella la convince”*.

Io rimasi stupito dalla capacità innata di mia cugina di “spettacolarizzare” anche le funzioni più riservate della vita quotidiana (tutto il contrario di me, che facevo di tutto per passare inosservato, specie quando dovevo fare i miei bisogni, come se me ne dovessi vergognare!) e fu in quel momento che immaginai per lei un futuro promettente nel mondo del teatro o del cinema.

Non pensavo che invece avrebbe trovato il suo avvenire nella biologia.

I Laudati

Alcuni parenti del versante di zia Fernanda vivevano a Roma ed erano molto vicini e affettuosi nei nostri confronti, si tratta di zio Giulio, zia Nerina e zia Nuci.

In realtà, le sorelle Nerina e Nuci erano le vere parenti acquisite e si chiamavano Conforto come zia Fernanda; Giulio, essendo il marito di Nerina, era acquisito per parte delle acquisite. Insomma un acquisito alla seconda potenza.

Ma come dicevo, al di là di tutte queste *“acquisizioni”*, sono stati molto cari e tutti noi li abbiamo sempre considerati come parenti stretti.

Se guardate la foto di gruppo del matrimonio dei miei genitori, noterete la presenza di questi tre zii, che poi hanno seguito da vicino tutte le nostre vicissitudini.

E noi le loro.

Hanno vissuto tutti e tre in uno splendido appartamento in piazza Melozzo da Forlì, finché non cedettero all'offerta di una banca che volle a tutti i costi acquistarlo e così si trasferirono a via Gregorio VII. Ma il nuovo appartamento non era all'altezza del vecchio che, tra l'altro, aveva un bellissimo e raro salone di forma semicircolare, con grandi finestre che affacciavano sulla piazza. Nel centro del salone alcune colonne contrassegnavano gli spazi, delineando numerosi angoli conversazione.

A mio padre non piaceva molto la nuova abitazione degli zii, anche perché via Gregorio VII è una strada molto trafficata e probabilmente anche rumorosa, ma non disse certo nulla per non intromettersi nelle loro decisioni.

Zio Giulio era un uomo interessante, colto e di gran conversazione. Fisicamente, per me somigliava a un mix tra Giorgio Albertazzi e Franco Zeffirelli.

Politicamente era schierato a destra e perciò tra lui e mio padre si sviluppavano grandi discussioni, con reciproche ironie e garbate prese in giro. Aveva un intercalare che spuntava spesso sulle sue labbra: *“hai capito”*.

Architetto (o geometra?), aveva lavorato per il Comune di Roma nella stesura dei piani regolatori.

*“Quando lavoravo io per il Comune di Roma, **hai capito**, c'erano la metà dei dipendenti di oggi, **hai capito**, ma l'organizzazione era molto più efficiente, **hai capito**, e si riuscivano a governare i processi molto meglio”*. Questo era più o meno il suo modo di interloquire e a me è sempre sembrato molto fiero di aver lavorato per il Comune di Roma.

Nerina e Nuci non sembravano sorelle, bassa e cicciottella la prima, quanto alta e slanciata l'altra.

Nerina doveva aver conquistato Giulio con la sua intelligenza, anche se c'era un dipinto appeso nel loro soggiorno che la rappresentava da giovane, come una ragazza carina e con un bel viso interessante.

Zia Nuci, a quel che ricordo, era un'abile nuotatrice e pare che fino a tarda età si esercitasse in piscina *“facendo una decina di vasche”* al giorno, suscitando stupore e ammirazione da parte dei miei genitori.

A volte, in occasione del mio compleanno venivano a trovarci e mi regalavano una sterlina d'oro. Mica sempre, eh! Se no a quest'ora sarei diventato ricco!

Ma a me questa cosa della moneta è sempre sembrata buffa. Solo da adulto ne ho potuto capire meglio il significato.

Zio Giulio dette disposizione agli eredi di lasciare il suo orologio da polso, un Omega, a mio padre, il quale, sorpreso e onorato per questa decisione, lo indossò con piacere per il resto dei suoi giorni.

L'agnello scervellato

Ogni tanto la domenica andavamo con i miei a trovare i nonni, gli zii e le cuginette a Latina.

I nonni si erano trasferiti a Latina in un appartamento in via Duca del Mare, di fronte al palazzo dove abitavano zia Lella e zio Ezio. Mi ricordo che nel condominio c'era un cortile abbastanza ampio, dove noi ragazzini potevamo giocare a palla a volo coinvolgendo altri bambini del palazzo e le amichette delle mie cugine. E io mi "scalmanavo", come diceva mia madre allora, descrivendo la mia situazione di bambino tutto sudato perché aveva corso e giocato a lungo.

Ma queste domeniche rappresentavano anche appuntamenti "gourmet", in quanto mio nonno era un buongustaio e, spesso, ci faceva assaggiare piatti per noi inusuali.

Mi ricordo che era talmente amante del cibo che in vecchiaia, l'ultima frase che proferì prima di morire, fu: *"Oh, oggi mi so' fatto proprio una bella attrippata!"* E dopo questa affermazione soddisfatta si mise a letto per un riposino e non si è più alzato.

Mica male, no?

Comunque, per tornare ai cibi delle domeniche, spesso ci faceva trovare in tavola cose strane, come per esempio le lumache stufate o le rane fritte e doveva lottare affinché noi bambini li assaggiassimo.

"Non puoi dire che non ti piace, se nemmeno lo assaggi" diceva giustamente mio nonno e noi, atteggiando la bocca in una smorfia di disgusto, resistevamo per un po', finché non ci arrendevamo all'evidenza. Effettivamente non potevamo sapere se ci piacesse o meno e, quindi, assaggiavamo.

Quello che apparentemente ci sembrava cattivo, si dimostrava invece, il più delle volte, molto gustoso.

Mi ricordo che in una di queste occasioni mio nonno disse a noi bambini: *"ora che siete grandi, vi posso affidare una commissione molto importante per nonno?"*

E noi: *"sì, sì ci pensiamo noi! Che dobbiamo fare?"*

"Dovete andare al forno che Tilde conosce, a ritirare la teglia con l'agnello e la dovete portare a casa. Mi raccomando, però, non vi mettete a giocare. Dovete stare attenti ad attraversare la strada e non date retta a nessuno di quelli che incontrate. Ve la sentite?"

"Sì, sì, siamo capaci, non ti preoccupare".

E partimmo. Io seguivo Tilde che conosceva la strada e lungo il percorso parlammo del più e del meno. Soprattutto era Tilde che parlava e io per lo più ascoltavo.

Arrivammo al forno e ci trovammo di fronte la dura realtà. Questa teglia sembrava enorme e difficile da portare, perché non solo era pesante, ma anche bollente.

Il fornaio ce la consegnò avvolta in uno strofinaccio per non farci bruciare le dita, ma comunque portarla a casa non era certo un compito facile.

Non ci perdemmo d'animo, consapevoli che la storia di una nazione è piena di atti coraggiosi compiuti da singoli eroi e, sempre più compresi nel ruolo, impugnammo la teglia a quattro mani e ci avviammo verso casa, cercando di camminare più velocemente possibile per accorciare il martirio. Senonché, non si sa per quale diavolo di motivo, a un certo punto del tragitto la teglia si sbilancia, noi perdiamo la presa e ce la ritroviamo per terra. L'agnello, alla fine del salto in aria carpiato, plana fortunatamente all'interno della teglia sopra il suo letto di patate. Ma il cervelletto no. Rotola inesorabilmente sul terriccio. Io e Tilde ci guardiamo con gli sguardi smarriti. Che fare? In certi momenti, vanno prese decisioni difficili e noi agimmo rapidamente. Raccogliemmo il cervello da

terra, lo spazzolammo brevemente con le mani e ce ne mangiammo metà per uno in un sol boccone.

Quando arrivammo a casa, ricevemmo i complimenti di nonno finché all'improvviso s'accorse dell'amanco: *"e il cervello?"* disse. E noi ragazzini a fare gli gnorri: *"il cervello? Quale cervello?"*

Capita la situazione, intervenne mio padre a sdrammatizzare: *"sarà stato un agnello scervellato"* disse.

Tutti risero, ci mettemmo a tavola a mangiare e io e Tilde ci lanciammo uno sguardo d'intesa per lo scampato pericolo.

L'aragosta

In una di queste domeniche a Latina, mio nonno ci fece trovare a tavola niente meno che le aragoste bollite e servite con la maionese. Una vera leccornia e tutti, anche noi ragazzini generalmente schizzinosi, mangiammo di gusto.

Quando tornammo a casa, io però non mi sentivo per niente bene e cominciai a dare di stomaco.

Il ricordo del sapore dell'aragosta mi perseguitò a lungo e da buono che era in origine, diventò per me sempre più disgustoso e persistente.

Nei giorni seguenti la situazione non migliorò, mia madre, preoccupata, chiamò il dott. Ferrari, medico della mutua amico dei miei (che poi, anni dopo, ci disse che avrebbe lasciato la professione per aprire un'edicola di giornali a San Giovanni!), che diagnosticò un'indigestione e quindi prescrisse il digiuno come unica terapia utile.

Per la verità, non c'era bisogno che il digiuno me lo prescrivesse il medico, visto che non riuscivo a mandare giù niente, a eccezione di qualche cucchiaino d'acqua ogni tanto. Stavo tutto il giorno a letto e avvertivo un certo dolore dietro la schiena, all'altezza dei reni.

Dopo una settimana in quelle condizioni ero molto dimagrito e indebolito. I miei, a quel punto, capirono che non si trattava di una semplice indigestione e fecero venire un medico privato, il dott. Quinzio Granata, che i miei chiamavano ogni qualvolta le cose diventavano serie e richiedevano un parere autorevole.

Il dott. Granata mi visitò e disse ai miei che dovevo essere ricoverato immediatamente.

Disse pure che così, senza strumenti diagnostici, non era in grado di fare una valutazione precisa. Ma la situazione richiedeva il ricovero in ospedale per poter accertare le cause del mio malessere. Secondo lui poteva anche trattarsi di un'appendicite, o addirittura di una peritonite e, in questo caso, avrei dovuto essere operato urgentemente.

Il prof. Valdoni

E fu così che mi ritrovai di colpo catapultato al San Filippo Neri, presso il reparto chirurgia, con una gran paura per quello che mi sarebbe capitato di lì a poco.

La sera stessa venne a visitarmi il primario - probabilmente il prof. Valdoni, di cui Granata era assistente - che dopo aver tastato ben bene la mia pancia in lungo e in largo scosse la testa e disse: *"questa è una malattia infettiva! La chirurgia non c'entra nulla."*

E così mi trasferirono in isolamento, nel reparto di medicina generale. Io che non sapevo cosa volesse dire *"malattia infettiva"*, accolsi con un sospiro di sollievo le parole del professore, perché capii che non mi avrebbero aperto la pancia con il bisturi e questo mi suonò rassicurante.

La cosa più brutta fu la notte, perché mi ritrovai da solo e un po' spaventato in una stanza ad ascoltare per ore e ore i lamenti dei poveretti che soffrivano nelle camere accanto.

Ma poi, alle prime luci dell'alba il reparto si animò, arrivarono infermieri che mi fecero il prelievo del sangue, altri che mi aiutarono ad alzarmi per andare in bagno. Insomma un gran traffico.

Dopo qualche giorno arrivò la diagnosi: epatite virale.

A quel punto fu chiaro che la povera aragosta di nonno non c'entrava proprio nulla col mio malessere. L'invertebrato si era trovato lì per caso nel momento in cui mi si era manifestata questa malattia che io probabilmente covavo già da qualche giorno. Tuttavia, il ricordo del sapore di quella aragosta è rimasto collegato per anni a quelle brutte sensazioni del mio star male e tutto ciò mi ha impedito a lungo di mangiarne ancora.

Sono dovuti passare decenni prima che mi passasse la repulsione per l'aragosta, povera innocente!

A proposito di Valdoni, circolava un aneddoto raccontato da Indro Montanelli: dopo che il chirurgo nel 1948 aveva salvato la vita all'allora segretario del PCI Togliatti, gli presentò parcella e conto dell'intervento. Il segretario del PCI, trovando esosa la richiesta, gli spedì comunque l'assegno con l'importo, ma l'accompagnò con un biglietto che esprimeva chiaramente il suo disappunto: *"Caro Valdoni, eccole il saldo, ma è denaro rubato! Firmato P. Togliatti"*.

Sembra che il prof. Valdoni, senza scomporsi minimamente, rispose con un altro biglietto: *"Grazie per l'assegno. La provenienza non mi interessa"*.

Tremendo, no?

L'untore

La mia epatite virale deve essere stata particolarmente grave, a giudicare da quanto mi fece stare male.

Ripensando poi da adulto a quella malattia e parlandone con Paola, la mia cugina di Roma, sono arrivato alla conclusione che *"l'untore"* involontario potrebbe essere stato un infermiere privato, se non ricordo male di nome Domenici, che andava a casa dei pazienti per fare le iniezioni, sia intramuscolo sia in vena.

Allora non erano ancora state inventate le siringhe usa e getta che usiamo oggi. Si usava sempre lo stesso ago e la stessa siringa, previa bollitura per qualche minuto a bagno Maria, nella convinzione che il calore fosse sufficiente per disinfettare il kit.

Altri tempi, altri livelli di consapevolezza.

Questo signore, che io ricordo benissimo come una persona di una certa età, simpaticissimo, semi calvo, ossuto ma anche con un'inaspettata forza fisica nelle mani, girava casa per casa su appuntamento, portando con sé un borsone di cuoio pesantissimo. Noi lo avevamo conosciuto a Borgo Pio, come infermiere di fiducia di nonna Laura, la quale però gli faceva usare l'ago e la siringa di sua proprietà, non certo quelli che l'infermiere usava per tutti gli altri.

Io ricordo che quando veniva da noi a Monteverde per farmi le iniezioni, scherzando diceva con il suo modo dialettale che gli faceva storpiare alcune consonanti: *"Ora prento la mia macchina e vato alla Baltuina"*.

E lo scherzo consisteva nel fatto che, non possedendo realmente una macchina, si spostava usando i bus.

Ebbene, questo simpatico signore, abbiamo poi potuto ricostruire io e Paola, ha probabilmente infettato sia me sia mio zio Luigi (e chissà quanta altra gente ancora!), il quale zio Luigi, povero, è morto prematuramente proprio in conseguenza di un'epatite B come la mia, che probabilmente aveva trovato in lui un fegato già debilitato.

Il San Filippo Neri

Io credo che all'epoca avessi non più di 11 o 12 anni e venivo considerato dagli infermieri e dal resto del personale dell'ospedale come una sorta di *"mascotte"*, anche perché mano a mano che passavano i giorni il mio primato sulla lunghezza del ricovero, rispetto alla media, si andava sempre più delineando.

Tutti cercavano di essermi vicini e di alleviare con la loro amicizia la mia debolezza fisica e il mio sconforto morale.

Ma il San Filippo Neri, all'epoca, era un ospedale dedicato prevalentemente ai malati terminali di tumore. E ogni volta che io facevo amicizia con qualche paziente, puntualmente poi venivo a sapere dagli infermieri miei amici - diventati cinici per via del mestiere che svolgevano – che al poveretto rimanevano solo pochi mesi di vita.

“Chi, quello? Fra tre mesi non ci sarà più” mi dicevano.

E la mia tristezza aumentava, anche perché avevo nel frattempo conosciuto anche i parenti e gli amici dell'interessato e non mi potevo consolare pensando a quello che li avrebbe aspettati.

Non giovava poi al mio stato d'animo il fatto che ogni giorno qualcuno dei degenti moriva e veniva spostato, con tutto il letto, in un cantuccio del corridoio, nascosto alla vista dei passanti da un paravento, in attesa che lo venissero a ritirare per portarlo alla camera mortuaria.

Oltre tutto, pensavo: *“se a questi pazienti nessuno dice la verità sul loro stato di salute reale e sul fatto che sarebbero morti presto, perché mai non avrei potuto essere anch'io in quella situazione?”*

E così iniziai a considerare la possibilità di essere anch'io vicino alla fine.

A poco a poco si instaurò in me una certa dose di fatalismo.

Passavo il tempo con questi pensieri: se la supposizione nefasta si fosse rivelata vera, ci sarebbe stato poco da fare: sarebbe stato inutile agitarsi o spaventarsi. Tanto valeva non pensarci affatto.

Se invece fosse fortunatamente risultata confermata, come tutti mi dicevano, la diagnosi di una malattia passeggera, sia pure così grave, mi dissi che sarebbe stato comunque inutile agitarsi per i disagi dell'oggi. Tanto, prima o poi, in un modo o in altro, da quella brutta situazione sarei uscito.

In entrambi i casi, mi convinsi che sarei riuscito a sopportare meglio la situazione proiettandomi col pensiero in avanti nel tempo, provando a pensare: *“chissà quando avrò 25 o 30 anni, cosa mi ricorderò di questa esperienza?”* E la risposta la cercavo dando sfogo alla fantasia, provando a immaginare me stesso a un'età più matura, magari con una moglie e dei figli. E tutto quello che stavo vivendo, pensavo, visto così da lontano, mi sarebbe sicuramente apparso come un piccolo episodio ormai dimenticato.

Con questa filosofia spicciola e *“fai da te”* riuscii a superare l'ansia e a rimanere abbastanza tranquillo in attesa della guarigione.

Vacanze in ospedale

A un certo punto della mia permanenza in ospedale accadde però un fatto curioso, che cambiò verso alla parte finale del mio ricovero. Arrivando l'estate, mio padre sarebbe dovuto andare obbligatoriamente in ferie, perché il suo stabilimento sarebbe rimasto chiuso per 15 giorni in agosto. Ma lui non voleva consumare le ferie durante la mia degenza ospedaliera.

Pensò allora di parlare con il dott. Granata per farsi consigliare sul da farsi. E il medico decise per lui: gli fece un foglio di ricovero ospedaliero per accertamenti gastro-intestinali, visto che quello era il suo punto debole.

Mia madre fu ricoverata anch'essa, ma per altri motivi, per svolgere approfondite ricerche sullo stato di salute dei suoi polmoni e dei suoi bronchi, visto che aveva già avuto sia la polmonite sia la pleurite.

Fatto sta che, incredibilmente, tutta la famiglia Cima si poté riunire per 15 giorni in ospedale! Non sembra un film dei fratelli Vanzina? Già vedo il titolo: *“Vacanze in ospedale anni 60”*!

E' inutile sottolineare che a quel punto io mi sentii molto più sollevato.

Tra l'altro mi ricordo che l'organizzazione funzionò benissimo: mio padre posteggiò l'auto nel cortile in una posizione strategica, facilmente raggiungibile dai reparti ospedalieri. La macchina fungeva da dispensa, soprattutto per quanto riguarda le bottiglie di vino, ma non solo. Ogni tanto, quindi, mio padre usciva nel cortile, andava alla macchina e tornava con il vino, il formaggio e altri generi alimentari mancanti nella sua dieta ospedaliera.

Mia madre, a cui l'ospedale elargiva pasti abbondanti e calorici, nell'intento di aiutarla a riprendersi dalla malattia polmonare, divideva con mio padre – che era l'unico di noi con una dieta insoddisfacente - tutto il sovrappiù.

Dal canto mio, l'alimentazione che ricevevo era quella classica di un malato di fegato, e non potevo certo lamentarmi. Mi ricordo che ogni giorno nel vassoio, insieme al cibo, mi veniva portato, chissà perché, anche un sacchetto pieno di zucchero che io non mangiavo di certo: lo consegnavo a mia madre, la quale era contenta perché, una volta ritornata a casa, con tutto quello zucchero avrebbe potuto impastare una gran quantità di torte e di dolci.

Passammo le serate estive cercando un po' di fresco e di refrigerio sul terrazzo della struttura, in compagnia dei degenti meno gravi e degli infermieri, i quali spesso portavano cocomero e gelato per tutti.

Insomma, un'estate da non dimenticare!

Vacanze da solo

Da piccolo ero un bambino timido e pieno di paure, molto attaccato a mia madre che, del resto, era la persona con cui stavo a contatto maggiormente, visti gli impegni di mio padre. Non mi staccavo volentieri da casa, anche se qualche volta i miei mi hanno lasciato per brevi periodi con i parenti, una volta a casa mia, con mia nonna Paola ed Eugenia, altre volte a Suso o a Nettuno.

Una volta capitò che i miei andassero per qualche giorno in gita a Milano insieme a Laura e Nino, una coppia di amici. E a casa vennero mia nonna Paola ed Eugenia per occuparsi di me. Mia nonna per il conforto psicologico ed Eugenia per quello di carattere pratico. Fu una cosa buffa, perché credo che fu l'unica volta che mia nonna venne a trovarci a casa.

Purtroppo non mi ricordo granché di questa rara occasione, salvo che io posi come condizione *sine qua non* per lasciar partire tranquilli i miei genitori il fatto che mi avrebbero dovuto portare da Milano delle decalcomanie colorate. E in effetti il pacchetto di decalcomanie che mi portarono al ritorno è quello che mi ricordo di più di tutta questa storia. Curioso, no?

Di nonna Laura, invece, non mi ricordo visite in casa. Ma sicuramente qualche volta sarà pure venuta a trovarci, anche se era più frequente che andassimo noi, soprattutto la domenica.

Nettuno

Nonna Laura, a quello che ricordo, l'estate la trascorreva spesso a Nettuno e, mi raccontava mia cugina Paola, che una volta, a causa di un problema alla schiena di zio Luigi, zia Maria non poté accompagnare le ragazzine al mare con la nonna e così chiesero aiuto a mia madre che si prestò molto volentieri. Fu così, dice Paola, che trascorremmo un periodo, forse nel mese di giugno, tutti insieme noi ragazzini, con mia nonna e mia madre. Mentre mio padre ci raggiungeva nel fine settimana.

Paola si ricorda bene questo periodo perché, dice, sotto la tutela di mia madre si sentiva meno oppressa nel dover seguire le regole impartite da nonna, e più libera nel correre e giocare sulla spiaggia senza dover ogni volta indossare la giacca o il golfino e senza sentirsi ripetere: "*Paola non correre, se no sudi!*"

Insomma, mia madre pare che fosse permissiva e anarchica nei suoi confronti.

Io invece ricordo un altro periodo trascorso a Nettuno, con zia Maria e zio Luigi. Non sono certo che ci fosse anche mia nonna. Beh, mi ricordo che prendemmo la carrozza per andare da Nettuno ad Anzio e mi fecero sedere a cassetta insieme con il vetturino.

Mi sentivo così fiero e importante di stare nel posto di comando che non mi lamentai assolutamente quando mi arrivarono gli schizzi di urina del cavallo che durante il tragitto fece i suoi bisognini, anche se il fatto mi aveva leggermente disgustato. Ma me lo tenni dignitosamente per me.

Mi ricordo poi che desideravo tantissimo anche io avere un paio di zoccoli di legno, come si usava allora e che zio Luigi inaspettatamente me li comprò.

Non mi sembrava vero! Quando poi cominciai a usarli e scoprii che camminare con quegli aggeggi somigliava molto a una tortura cinese, soprattutto per il dolore sotto il tallone ogni volta che sfuggivano dal piede, mi guardai bene dal lamentarmi o dal fare trapelare la mia delusione.

Soffrii in religioso silenzio.

La cosa di cui però non mi pentii di certo fu che zio Luigi e zia Maria ci portarono all'arena (un cinema all'aperto) a vedere Ben-Hur. Che spettacolo! Probabilmente era la prima volta che andavo al cinema e vedere la corsa delle bighe su uno schermo così grande è stata un'esperienza eccezionale che non dimenticherò mai.

A proposito di zio Luigi, mi è tornata in mente una scena curiosa, che si svolse a Roma, tanti anni fa. Sarà stata una domenica sera e, come spesso capitava, eravamo andati a Borgo Pio a trovare i nonni e probabilmente eravamo rimasti a cena.

Fatto sta che a un certo punto si era fatto tardi, salutammo, e ci avvicinammo alla porta di casa con l'intenzione di uscire. A quel punto zio Luigi se ne uscì con una barzelletta su Pierino che aveva un capoccione. Mano a mano che raccontava, sia lui che mio padre iniziarono a ridere così intensamente che non riuscivano a smettere, contagiando mia madre e zia Maria che risero anche loro a crepa pelle (non so dire dei miei nonni).

Mi ricordo tutti e quattro fermi davanti alla porta di casa con le lacrime agli occhi e io, che forse per la giovane età non brillavo per *sens of humor*, non capivo cosa ci fosse tanto da ridere, ma rimasi comunque colpito da tanta ilarità e ancora oggi mi ricordo con piacere quell'episodio.

Sezze

I miei ricordi della casa dei nonni a Sezze sono molto vaghi. Del resto, a un certo punto lasciarono Sezze per trasferirsi a Latina, dove poi, nel corso degli anni, andavamo a far loro visita. La casa di Sezze, quindi, l'ho vista solo quando ero molto piccolo.

Mi ricordo comunque una bella casa costruita in pietra. Per entrare si dovevano salire alcuni gradini esterni. Una volta dentro, sulla sinistra si andava verso il soggiorno e le camere, (in una delle prime stanze mi ricordo un mandolino poggiato su una poltroncina. Chissà di chi era?), mentre a destra, scendendo alcuni scalini, si entrava in un'enorme cucina con la stufa a legna. Quello era il regno soprattutto di Eugenia.

Zia Quintina e zia Ida

Mentre della casa di Sezze delle sorelle Cima non mi ricordo granché. Sicuramente siamo andati a trovarle, ma ero troppo piccolo per ricordarne i dettagli. Mi è rimasta un'immagine di zia Quintina e zia Ida, molto anziane, sedute su due sedie impagliate davanti alla porta di casa, come si usava nei piccoli centri.

Mi ricordo l'affetto e l'affabilità con cui in particolare zia Quintina mi accolse. Quanto a zia Ida, la trovai piuttosto inquietante per il suo vestito nero, il suo volto affilato, il naso adunco e una sporadica barba che spuntava dal mento. Sembrava una strega ai miei occhi di bambino. E io la osservavo con una certa dose di cautela anche perché, poverina, ho ricostruito a posteriori, essendo sorda come una campana non dimostrava di partecipare alla conversazione. Quello che sicuramente mi ricordo è che all'interno della casa fui colpito da due cestini di metallo posti ai piedi delle due poltroncine del soggiorno, dove loro trascorrevano molto tempo a lavorare la maglia ai ferri o all'uncinetto. Mi spiegò poi mio padre che quei due contenitori erano due bracieri e servivano per poggiarci i piedi e scaldarsi; e io prima di allora non li avevo mai visti e forse neanche dopo.

Ma torniamo a Eugenia. Chi era Eugenia?

Eugenia

Eugenia era considerata dalle ragazze Franzellitti come una quarta sorella. Stava insieme a loro fin da quando era bambina. Le circostanze della vita l'avevano portata da piccola a essere trascurata dai suoi che probabilmente non avevano i soldi per mantenerla. La famiglia Franzellitti l'accolse a braccia aperte e lei, per non sentirsi di peso, ricambiò fin dall'inizio l'ospitalità rendendosi utile come poteva.

Con l'aggravarsi della salute di mia nonna, che progressivamente perse la possibilità di muovere braccia e gambe, il suo aiuto si è poi rivelato fondamentale. Con il tempo ha imparato a cucinare molto bene ed è quindi diventata sempre più insostituibile per i miei nonni e per noi tutti quando andavamo a trovarli.

Eugenia era molto affezionata a noi bambini e noi a lei.

Mi ricordo che a volte i miei mi lasciarono dai nonni per qualche settimana a Suso, nel periodo estivo, insieme alle mie cuginette Tilde e Paola e a Eugenia che pensava ad accudire tutta la nidiata.

Suso

Suso è una frazione di Sezze e un tempo era considerata un luogo di villeggiatura fresco e riposante. Mi ricordo che il paesino consisteva in una lunga strada, all'epoca senza asfalto e quindi molto polverosa, lungo la quale si aprivano cancelli in ferro battuto su vialetti alberati che portavano alle ville dei villeggianti più abbienti. Così le famiglie che si frequentavano a Sezze, potevano continuare a farlo anche in estate a Suso, senza patire il caldo, all'ombra di una fitta vegetazione.

I miei nonni non possedevano una villa ma prendevano in affitto ogni anno una casa dove trascorrere tutta l'estate. La casa era un po' rientrata rispetto alla strada ed era immersa nella campagna. Tutto intorno c'erano alberi da frutta, filari di uva e cespugli di more. E le galline.

Fu a Suso che io feci le prime "scoperte" riguardanti la natura: Tilde mi fece vedere come si raccoglievano le more (che io, a dire il vero, non avevo mai conosciuto prima di allora) e come si potevano infilare in un tubetto di legno per poi ottenerne, attraverso la pressione di un ulteriore legnetto che facesse da stantuffo, una spremitura da mangiare direttamente sul campo.

C'erano così tante more in giro che noi tornavamo a casa sempre con la bocca e le guance viola e, a volte, anche con un "cagotto" da indigestione.

Una parte della casa era abitata da una famiglia che coltivava la terra, con una bambina più piccola di noi e io mi ricordo che, da perfidi come eravamo noi ragazzini, le facevamo i dispetti finché riuscivamo a farla piangere.

A quel punto, Eugenia da un lato e la mamma della piccola dall'altro, si precipitavano contro di noi sgridandoci severamente.

Per noi bambini non c'erano pericoli, potevamo quindi "razzolare" in mezzo al verde e alla terra abbastanza liberi. Eugenia all'imbrunire ci veniva a prendere, ci immergeva a turno nella tinozza per lavarci, ci faceva indossare il pigiama, ci dava da mangiare e ci spediva a letto. Sotto l'occhio bonario dei nonni che ci guardavano con tenerezza.

Tilde si ricorda che in quella tinozza dove ci lavava la sera, Eugenia spesso mescolava all'acqua anche un po' di varechina, nella convinzione che ci potesse togliere prima e meglio lo sporco accumulato durante il giorno. Curioso, no?

Nella casa di Suso, come peraltro era normale in quell'epoca, non c'era l'acqua corrente e quindi Eugenia, come tutti i suoi vicini, doveva recarsi ogni giorno alla fonte portando con sé la damigiana e qualche boccione da riempire. A noi ragazzini non era permesso accompagnarla, salvo rare occasioni. Quella damigiana, una volta riempita, pesava molto ed Eugenia, tornando verso casa, il più delle volte se la caricava sulla testa, usando uno strofinaccio tutto ritorto come intercapedine tra la sommità del capo e la base del vetro. Spesso oltre alla damigiana portava con sé anche qualche boccione. Una bella resistenza, non c'è che dire!

Per fare il bucato ci si recava in una sorta di lavanderia naturale, dove il ruscello d'acqua scorreva e le signore dell'epoca si davano appuntamento per fare due chiacchiere mentre lavavano e risciacquavano i panni.

Il bagno, o per meglio dire, il luogo dedicato ai bisogni corporali, si trovava in una dependance esterna alla casa ed era anch'esso, ovviamente, senza acqua e funzionava con un pozzetto nero. Per di più, all'epoca in questi paesi non esisteva la carta igienica, ma si usavano i fogli di giornale tagliati preventivamente a quadrati, pronti per l'uso.

Insomma, a pensarci oggi, sembra che stiamo parlando del Medioevo e non degli anni 50 e 60. Ma per certi versi è vero che eravamo ancora nel Medioevo.

Mio nonno andava e veniva in auto in base ai suoi impegni lavorativi e mi ricordo che, verso l'ora di pranzo, si sentiva in lontananza il suono di un clacson lungo la strada tra Sezze e Suso e mia nonna diceva a Eugenia: *"butta la pasta che sta arrivando!"* E infatti, pochi minuti dopo il motore rombava nel cortile davanti alla casa e lui si affacciava: *"E' pronto?"*

Guai a farlo aspettare per mettersi a tavola! Diventava subito di cattivo umore.

A proposito dell'automobile di mio nonno, Tilde mi ha ricordato di recente che, durante i miei soggiorni a Suso, spesso noi bambini salivamo di nascosto nella macchina posteggiata nell'aia davanti casa e facevamo finta di guidare e di viaggiare, mettendoci a turno al posto di guida e muovendo il volante in su e in giù, imitando con la bocca il rumore del motore.

Finché un giorno è capitato che ci fosse la chiave attaccata al quadro e Tilde, cui toccava il turno di guidare, girò la chiave mettendo inaspettatamente in moto il motore e, visto che c'era la marcia innestata, l'auto fece un gran balzo in avanti, per fortuna senza trovare ostacoli. Il motore rombò, noi ci spaventammo moltissimo per l'episodio in sé, oltre che per le urla di nonno che si affacciò improvvisamente alla finestra bestemmiando come un turco. Credo che, dopo quell'episodio, nonno abbia preso l'abitudine di lasciare l'auto chiusa a chiave.

Non c'è che dire, eravamo dei ragazzini vivaci.

Quanto a me, fu qui, in quegli anni, che si concretizzò la prima delusione della mia vita, quando mia cugina Tilde mi disse: *"ma dai, ma che credi ancora alla befana? Ma non lo sai che la befana non esiste? Sono i genitori che ci fanno i regali!"*

Un mito infranto in pochi istanti!

Ma Suso mi ricorda anche altre storie, più antiche e molto più serie.

Gli sfollati di Suso

Mi raccontava mia madre che durante la seconda guerra mondiale, quando le incursioni aeree cominciarono a infittirsi con il loro carico di bombe, la maggior parte delle famiglie di Sezze, tra cui la loro, si dovettero rifugiare in fretta e furia nelle campagne di Suso. Riuscirono a portare con sé poche cose, solo l'indispensabile e qualche provvista alimentare. A Suso era pieno di sfollati e ciascun nucleo familiare cercava il suo spazio al coperto nelle case disponibili.

La mia famiglia aveva trovato alloggio in una casa abbastanza grande, che divideva con altri e con i soldati tedeschi che nel frattempo, retrocedendo dalla linea di Monte Cassino e di Anzio, si erano stanziati in quei luoghi in attesa di ulteriori ricollocamenti sugli altri fronti.

La cosa curiosa è che, mentre nell'esperienza comune della stragrande maggioranza degli italiani, i soldati tedeschi erano considerati alla stregua di belve assetate di sangue, prive di scrupoli, esecutori ottusi di ordini provenienti da folli criminali, nei ricordi di mia madre si era trattato invece di ragazzi giovani, ben educati, che si rivolgevano a mia nonna - che era l'unica nella zona a saper parlare e scrivere in tedesco - chiamandola *"mutti"*, mamma.

Molti di loro non sapevano scrivere, così mia nonna si prestava volentieri a scrivere per loro le lettere da inviare a parenti e fidanzate.

Capitava poi che durante il giorno o la notte alcuni di loro partissero in missione e, quando non riuscivano a tornare perché rimasti feriti o uccisi negli scontri a fuoco o sotto i bombardamenti, mia madre e le sorelle provavano dolore e sconforto come se avessero perso degli amici. Sotto quelle

divise vedevano dei ragazzi impauriti, poco più grandi di loro, che erano stati inviati lontano da casa a combattere per motivi ignoti contro popoli che non conoscevano e di cui non sapevano nulla.

Questa strana convivenza con i giovani soldati tedeschi non durò molto a lungo. A un certo punto infatti rimanere a Suso divenne pericoloso e i miei nonni, insieme ad altri, decisero di iniziare a spostarsi verso la montagna - la "*Semprevisa*" - alla ricerca di luoghi meno esposti ai bombardamenti. Fu così che iniziò un esodo che durò settimane, su sentieri impervi e con la difficoltà di trasportare a braccia mia nonna che non poteva camminare.

Ogni volta che mia madre mi raccontava queste sue avventure, io mi immaginavo la scena di mio nonno, le tre ragazze tra i 15 e gli 11 anni, mia nonna paralizzata ed Eugenia; e non riuscivo a capire come fossero riusciti a spostarsi a piedi su quella montagna, portando con sé il necessario per potersi accampare da qualche parte per la notte, per poi riprendere a salire per i sentieri. Non capivo dove avessero trovato la forza, la determinazione e il coraggio per poter riuscire in una impresa come quella.

Eppure ci riuscirono e si misero in salvo.

E' anche capitato che l'intuito lungimirante e l'ostinazione di mia nonna abbiano salvato loro la vita, come per esempio quella volta che, stanchi per la fatica, tutti avrebbero voluto fermarsi per la notte in uno spiazzo in mezzo al verde, ma lei non volle.

Dopo una lunga discussione convinse il marito che, contro voglia e imprecando tra sé e sé riprese il cammino che li avrebbe portati a un entroterra posto più in alto sulla montagna lungo la quale si stavano muovendo. Ebbene, durante la notte, mentre cercavano di riprendersi dalle fatiche, hanno iniziato a vedere e sentire in quell'oscurità le tracce luminose dei bengala e di lì a poco i bagliori con i rimbombi spaventosi di un bombardamento che, tra le altre zone, centrò proprio quella da dove erano fuggiti miracolosamente poche ore prima.

Sotto le bombe

Mia madre raccontava poi, che Eugenia e lei (che era la figlia più grande), avevano il compito di uscire dai nascondigli trovati durante la notte per andare a esplorare i dintorni alla ricerca di acqua e cibo.

Durante una di queste perlustrazioni, un attacco aereo le sorprese in mezzo a un campo e riuscirono a salvarsi miracolosamente riparandosi dietro un dosso, mentre le bombe piovevano copiose dal cielo.

Ogni volta che mia madre rievocava quei momenti, un brivido di terrore mi scorreva giù per la schiena, pensando a quanta paura avrà avuto quella ragazzina di quindici o sedici anni che la durezza della vita aveva reso già adulta. Ma quegli anni erano stati duri per tutti e io mi sentivo fortunato perché ho fatto parte di una generazione che, forse per la prima volta nella storia, non ha conosciuto direttamente cosa significa una guerra.

Altre volte Eugenia e mamma furono costrette a scappare e a nascondersi per sottrarsi alle grinfie dei militari francesi che avanzavano in quelle terre, sostituendo i tedeschi in fuga, perché avevano nelle loro file una marmaglia di marocchini pronti a fare razzie nelle case e a stuprare donne e bambine sotto lo sguardo distratto dei loro capi.

Molte storie poco edificanti sono emerse a posteriori su questi orribili comportamenti dei militari francesi, di cui mia madre è stata testimone e fortunatamente mai coinvolta personalmente.

Storie e comportamenti raccontati nel bellissimo film "*La ciociara*" di Vittorio De Sica.

Lidano

Tra le altre storie avventurose vissute dalla famiglia durante la seconda guerra mondiale, mia madre spesso mi raccontava anche quella incredibile di Lidano, il figlio di zia Angelina. Successe che, dopo la sua partenza per il fronte, Lidano smise a un certo punto di mandare notizie a casa. Zia Angelina, molto preoccupata, iniziò una via crucis per avere notizie del figlio. Ma non riusciva a

ottenere risposte. Scrisse lettere accorate al Ministero della Guerra, ma niente, nessuno sapeva che fine avesse fatto il giovane militare.

Le dicevano soltanto che non risultava negli elenchi delle vittime. Per un po' zia Angelina si rincuorava, ma poi tornava forte la preoccupazione, viste le notizie che arrivavano dal fronte. Fino a che un giorno le dissero che il figlio era stato dichiarato ufficialmente disperso nella famosa "campagna di Russia" e che probabilmente non c'erano possibilità di vederlo ritornare a casa.

"Chissà", le dicevano per consolarla, *"potrebbe anche darsi che si sia salvato e abbia deciso di rimanere lì. Magari avrà conosciuto una bella ragazza russa e formato una famiglia"*. Ma lei non poteva credere che il figlio avrebbe lasciato la sua famiglia in modo volontario. Se non altro, l'avrebbe avvisata in qualche modo, le avrebbe spedito un telegramma, una lettera, qualcosa.

D'altronde, Lidano non avrebbe avuto nessun motivo per scomparire di sua volontà. *"Gli sarà sicuramente successo qualcosa di brutto"* diceva zia Angelina.

Nel frattempo la guerra finì e molti dei giovani partiti militari tornarono a casa. Ma Lidano no.

Possiamo immaginare la disperazione di quella povera donna.

"Ormai la guerra è finita e se non è tornato sarà sicuramente rimasto vittima di un combattimento o di un bombardamento" continuava a ripetere a sé stessa e a agli altri, sempre più sconsolata.

Il fatto che fosse dichiarato disperso, poi, non consentiva neanche di dargli una giusta sepoltura con il conforto della benedizione cattolica.

"No, quel povero figlio non merita certamente una fine così". Ripeteva a sé stessa mentre continuava a pregare perché la Madonna, cui era così devota, le facesse il miracolo di farle ritrovare il figlio. E con lei pregavano anche le sorelle e tutti i parenti che le stavano vicini.

Un bel giorno, a distanza di qualche mese dalla fine della guerra, pare che la Madonna tanto invocata abbia fatto la grazia di fare riapparire Lidano a Sezze.

Era smagrito e pallido come se fosse un morto che cammina, i vestiti stracciati e sporchi, le scarpe che un tempo portava erano talmente consumate che praticamente camminava strusciando i piedi direttamente sul selciato, protetti soltanto da diversi strati di fogli di giornale e stracci. Lo sguardo allucinato e la parola apparentemente confusa, il giovane militare fece il suo ingresso presso l'abitazione di famiglia, tra la sorpresa e la gioia di tutti. Zia Angelina, che non poteva credere ai suoi occhi, ci mancò poco che non fosse colta da un infarto e non la smetteva più di ringraziare la Madonna e i santi per il miracolo ottenuto.

Quando Lidano si riprese raccontò che era stato fatto prigioniero dai russi e trattenuto in un campo di prigionia. Non so se lo hanno a un certo punto liberato, oppure è riuscito a fuggire, fatto sta che era arrivato a piedi dalla Russia fino a casa.

Ogni tanto qualcuno gli aveva dato un passaggio in macchina o su un camion ma aveva soprattutto camminato, attraversando montagne innevate, pianure sterminate, mangiando ogni tanto quello che aveva potuto trovare e con grande determinazione e tenacia era arrivato fino a casa.

Incredibile, no?

La guerra a Roma

Durante gli anni della guerra, a Roma, come nella maggior parte delle città, era molto complicato trovare il cibo. Ci si era dovuti abituare al razionamento alimentare e il mercato nero imperversava. Dopo l'8 settembre del '43 poi la situazione peggiorò ancora, perché gli occupanti nazisti, attraverso le requisizioni, bloccarono la distribuzione di qualsiasi bene, compreso il carburante. C'erano tessere annonarie per tutto, dal sapone al cibo, all'abbigliamento.

Mi raccontava mamma che la sua famiglia, finché rimase a Sezze, riusciva a reperire alcuni generi alimentari che a Roma mancavano, come farina, olio e verdure. Più difficile era reperire sale, zucchero e capi di abbigliamento.

Così, nel periodo più brutto della guerra, a volte la famiglia di mamma riusciva a inviare a nonna Laura, a Borgo Pio, qualche pacchetto di generi alimentari, per il tramite di qualche conoscente di passaggio, mentre da Roma riceveva sale o zucchero o stoffe.

Scambi all'insegna del mutuo soccorso. D'altronde in quell'epoca il baratto era tornato una forma molto diffusa negli scambi commerciali.

Zia Ada

Sotto l'occupazione nazista a Roma vigeva un regime di terrore e la vita era diventata sempre più pericolosa. Le truppe tedesche di occupazione facevano spesso retate senza preavviso nei palazzi e nei quartieri della città portando via uomini, donne e i loro beni. Alcuni diretti ai campi di sterminio, altri ai campi di lavoro, altri ancora, sospettati di fiancheggiamento nei confronti della lotta partigiana, venivano portati alle famigerate prigioni di via Tasso, torturati e poi fucilati.

Pagine nere della storia da cui mio padre, mi ricorda mia cugina Paola, si salvò soltanto grazie al coraggio di zia Ada, la moglie di zio Gigi, che lo tenne nascosto in una soffitta celata da una botola nel palazzo dove abitava in piazza Amerigo Capponi, finché non poté tornare a casa, in Borgo Pio.

Zia Ada dimostrò un coraggio e un altruismo enormi, considerato che con quella decisione mise a rischio la vita sua e quella della sua famiglia e mio padre e i nonni le furono sempre riconoscenti.

Dice sempre Paola che, quando si è sposata zia Lilli - una delle figlie di zia Ada e zio Gigi - andò ad abitare all'ultimo piano di quello stesso palazzo dove mio padre fu nascosto, in un appartamento del quale ricorda grandi finestre e un ampio salone.

Paolo

Mio padre iniziò a maturare le sue convinzioni politiche verso la fine dell'occupazione tedesca, grazie a Paolo, un suo carissimo amico che faceva parte di un gruppo di giovani temerari che, sfidando l'apparato di repressione militare e a rischio della propria vita, andavano a fare scritte inneggianti alla libertà sui muri dei palazzi romani.

Paolo gli parlava dei suoi amici, della lotta partigiana e del partito che si era organizzato nella clandestinità e a mio padre si svelò così un mondo fatto di eroi e di combattenti per la libertà. E volle aderire e partecipare anche lui.

Poi, a liberazione avvenuta, nell'immediato dopo guerra, partecipò alle lotte e alle manifestazioni in favore della Repubblica e della difesa dei diritti dei lavoratori e aderì al Partito Comunista Italiano.

Spesso queste manifestazioni si contrapponevano a quelle dei sostenitori della monarchia e finivano in scontri fisici tra le diverse fazioni e con la polizia. E mio padre, tornando a casa, non poteva certo confessare ai suoi di avervi partecipato. Sarebbe stato uno shock troppo grande per loro. Nonno Giuseppe, funzionario delle Poste Regie, e nonna Laura non avrebbero mai capito e condiviso la sua scelta di campo. L'avrebbero probabilmente considerata alla stessa stregua di un'attività illegale e banditesca. Specie a quel tempo, quando mancava anche la pur minima abitudine alla libertà di pensiero, visto che il Paese era appena uscito da un ventennio di dittatura fascista che non tollerava e puniva qualsiasi espressione di dissenso.

Da quelle manifestazioni e da quell'impegno nacque per mio padre (e per tanti altri giovani) un'avventura personale che durò più di quarant'anni, lungo la storia martoriata di questo Paese.

Mio padre

L'adesione al PCI per lui ha rappresentato un impegno totalizzante durato decenni, sulla base del quale ha dovuto sacrificare molto, gli affetti, la cura quotidiana della famiglia, la carriera lavorativa, perfino il reddito familiare.

Un po' come un sacerdote che fa ruotare tutta la sua vita intorno al rapporto con la fede in Dio. Questa scelta ha significato dare un'implicita delega generale a mia madre su tutta la gestione familiare e ha influito sicuramente anche nella mia formazione.

Io all'inizio non sapevo granché del suo essere comunista. Mi ricordo che zia Angelina (una delle sorelle di mio nonno) mi disse una volta: *"cerca di non essere come tuo padre!"*. E io, sorpreso: *"perché, zia Angelina? Che ha fatto mio padre che non va bene?"* *"No, non fa niente di male. Intendevo dire che è meglio che non frequenti quelli che frequenta lui"*.

"Credi che papà sia cattivo?" Incalzavo io e qui zia Angelina usava la famosa frase che poi avrei sentito mille altre volte anche da altri: *"No, lui è buono; Se tutti i comunisti fossero come tuo padre... ma è meglio che tu frequenti la chiesa invece della sezione."*

La cosa che più mi colpiva di mio padre era la fatica. Non si risparmiava di sicuro. Durante la mia adolescenza lo vedevo poco. Stavamo insieme nei week end, perché durante la settimana, di norma, usciva di casa prima che io mi svegliassi e vi rientrava quando io già dormivo.

Come tanti padri era sempre molto impegnato e credo che questa situazione facesse soffrire soprattutto mia madre che ha dovuto far fronte da sola alle sfide che la vita ci ha riservato.

Ma lui era instancabile, anche se il suo sguardo spesso tradiva una stanchezza cronica, sedimentata nel corso degli anni.

Giornate interminabili

Per gran parte della sua vita lavorativa aveva infatti avuto giornate interminabili. Alle ore spese in ufficio, nel suo impiego, aggiungeva quelle trascorse a fare politica, insieme ai suoi compagni di lotta, come si diceva una volta.

Mi ricordo che dormiva pochissimo perché iniziava a lavorare intorno alle 7:30 del mattino e smetteva verso le 17, quando incominciava la sua attività politica - fatta di incontri, riunioni, manifestazioni ecc. - che durava spesso fino alle 23 o alle 24.

Unica sosta che si concedeva era quella di un rapido pisolino dopo pranzo, chiuso in uno dei bagni dell'ufficio, subito dopo essere stato a mensa. Aveva un suo rituale, si toglieva gli occhiali, si sedeva sul water e appoggiava la testa sorreggendola con il braccio poggiato sul lavabo. Un quarto d'ora e via, ricominciava il suo tran tran come rigenerato. Tutti i colleghi, per rispetto, evitavano di fare qualsiasi rumore nei bagni durante quel breve lasso di tempo.

A chi gli faceva notare che mantenendo due attività così impegnative si sarebbe affaticato troppo rispondeva: *"Non voglio certo vivere con i proventi dell'attività politica". E aggiungeva: "se un giorno non condividessi più la linea del PCI o non andassi più d'accordo con i miei compagni, vorrei rimanere libero di decidere in qualsiasi momento di mandare tutti a quel paese, senza il ricatto morale di non riuscire più a mantenere la famiglia. Per questo, per rimanere libero, ho bisogno di un lavoro e di uno stipendio che non dipenda dal partito."*

A lui non piacevano i funzionari di partito stipendiati, quelli che spesso vedeva come degli "yes men". Una scelta di vita fiera e orgogliosa, ma molto faticosa.

Presidente della 11° Circoscrizione

Quando negli anni 70 fu eletto presidente della 11a Circoscrizione, un ruolo istituzionale di una certa rilevanza (corrispondente a un sindaco di una media città italiana) il suo impegno divenne ancora più gravoso. Di quel periodo mi ricordo che andava in ufficio al mattino come sempre alle 7:30, iniziava la sua giornata lavorativa con un bicchiere di latte caldo che un'insergente della mensa aziendale gli portava in stanza. Poi, verso metà mattinata arrivava la macchina di servizio della Circoscrizione, lo prelevava e lo portava a svolgere le attività come Presidente.

L'auto lo riportava nel primo pomeriggio in ufficio, dove mio padre riprendeva le sue attività lavorative.

Naturalmente, per poter entrare e uscire a piacimento, mio padre aveva ottenuto la benevola autorizzazione del nuovo direttore dell'azienda, al quale aveva fin dal momento dell'elezione

offerto la sua disponibilità a mettersi in aspettativa non retribuita per tutta la durata dell'incarico pubblico.

Senonché il direttore preferì conservare la presenza di mio padre (anche se a tempo parziale) a condizione che lui supportasse e sostenesse una sua collega più giovane (Giuseppina) nel percorso di crescita professionale che l'avrebbe nel tempo condotta a diventare responsabile amministrativa dell'azienda, ruolo fino ad allora svolto da mio padre, pur senza avere né il riconoscimento ufficiale della posizione, né la retribuzione commisurata a quel livello.

Perché non gli veniva riconosciuto il ruolo che svolgeva in azienda?

Be', per trovare una risposta a questa domanda bisogna tornare parecchio indietro nel tempo. Tanto è vero che anche il nuovo direttore, quando arrivò, non riusciva a capire per quale motivo mio padre, che svolgeva la funzione di direttore amministrativo, fosse inquadrato (e retribuito) come un impiegato. Mi ricordo che gli disse che trovava profondamente ingiusta quella situazione di discriminazione e che avrebbe cercato di porvi rimedio. E poi aggiunse:

"Purtroppo, per quanto io possa cercare di aumentare il suo livello di inquadramento e il suo stipendio, non posso certamente fare miracoli, visto il suo punto di partenza così basso. Le assicuro comunque che farò il possibile:" E così fece, anche perché tra i due si creò sicuramente un buon feeling. Ma, come gli aveva anticipato in quella conversazione, non riuscì certo a colmare interamente un gap che si era formato in vent'anni di condotte discriminatorie. Ma mio padre comunque apprezzò la buona volontà e gli fu riconoscente.

Da dove veniva questa discriminazione?

La SACET

Mio padre aveva iniziato giovanissimo a lavorare alla "Sacet", un'emanazione della "Romana elettricità" specializzata nella produzione di contatori elettrici. Credo che fu assunto appena diplomato al "Gioberti", nel 1941 o '42 con funzioni amministrative.

Quel tipo di lavoro gli aveva assicurato una sorta di esenzione rispetto agli obblighi di leva, in quanto l'azienda era considerata industria strategica in un'economia di guerra.

Erano tempi in cui si trovava facilmente da lavorare perché la mano d'opera giovanile scarseggiava, a causa del conflitto: a Roma, come nelle altre città, erano rimasti soprattutto donne e anziani, in quanto la maggior parte degli uomini erano stati spediti al fronte e molti di loro purtroppo non sarebbero tornati.

Probabilmente zio Renato, che in quanto alto dirigente della Romana Elettricità secondo mio padre aveva contribuito a progettare e a realizzare l'elettrificazione della città di Roma, lo avrà indirizzato nella ricerca di questa occupazione.

Zio Renato

Mi piace ricordare zio Renato, perché a distanza di molti decenni io, casualmente, mi trovai a lavorare all'ENEL e in questa storia ho intravisto una specie di filo (elettrico!) conduttore che parte dagli inizi del '900 con lo zio, prosegue con mio padre alle prese con i contatori elettrici e si conclude con me all'Enel: la vocazione elettrica della famiglia Cima...

Ricordo di aver conosciuto zio Renato quando io ero giovanissimo e appena patentato, intorno al 1970/71. Fu allora che mio padre mi chiese di fare da autista a zio Renato per qualche settimana, utilizzando una delle due automobili di famiglia, la Lancia Flavia, un macchinone blu scuro che somigliava molto alle automobili di servizio come le intendiamo oggi, che mio padre utilizzava solo durante le vacanze estive nei nostri viaggi in giro per l'Europa con la roulotte al seguito.

Comunque, di zio Renato mi è rimasta l'immagine di un grande cappotto spinato con un "fantasma" dentro, per quanto era magro. Un vecchietto che non corrispondeva certo all'immagine che mi ero fatto di un uomo di potere che veniva chiamato "*Bocio*" da amici e conoscenti, per la sua reputazione di fustigatore "incazzato" dei comportamenti altrui, un uomo abituato al comando

che terrorizzava i sottoposti. Io invece ho conosciuto una persona mite e gentile; ogni volta che lo accompagnavo al suo ufficio, in via Flavia, mi ringraziava mille volte.

Successivamente, mio padre mi raccontò che il povero vecchietto aveva perso la testa dietro alle paranoie della moglie e spesso telefonava a mio padre: *“Mario, puoi fare qualcosa attraverso il Partito? Puoi risolvere questa situazione drammatica? Sai, mia moglie è perseguitata dai cinesi, povera donna. Non si capisce proprio perché ce l’abbiano tanto con lei. Se tu potessi intercedere attraverso il Partito e li potessi fare smettere, te ne sarei riconoscente. Perché in questa situazione lei e io stesso abbiamo perso la serenità”*.

E mio padre, paziente, lo rassicurava: *“non ti preoccupare, zio Rena’, ci penso io. Vedrai che la smettono”*.

Povero zio Renato, a un certo punto della sua vecchiaia ebbe la forza di togliersi la vita: non avrebbe mai potuto accettare la possibilità di dover dipendere da altri per poter svolgere le normali attività dell’esistenza. Almeno, io così ho interpretato il suo gesto.

La pistola

Ma, per tornare a mio padre e al suo impiego alla Sacet, mi ricordo dai suoi racconti che una delle prime mansioni che gli affidarono fu quella di cassiere. Mi raccontava che tra i suoi compiti c’era anche quello di porta valute: doveva andare in banca a ritirare i contanti per pagare gli stipendi a tutti i dipendenti. Erano un bel po’ di soldi e per motivi di sicurezza, gli suggerirono di tenere una pistola in tasca.

Mentre a me, da ragazzo, i suoi racconti sul dover girare armato suscitavano curiosità e pensieri avventurosi, mi ricordo che lui, molto più prosaicamente, raccontava che a causa del peso della pistola in tasca, gli calavano continuamente i pantaloni, *“le braghe”*, diceva lui, ed era costretto a tirarseli su frequentemente. A me l’idea che mio padre potesse rimanere in mutande per via di una pistola faceva molto divertire. C’è anche da dire che lui era magro come un chiodo, visto che quella non era un’epoca in cui il cibo abbondasse, e forse anche per questo gli calavano i pantaloni.

Ma a proposito di cibo, nonna Laura, sua madre, ogni mattina gli preparava una porzione di capellini conditi con olio e parmigiano (quando si trovava) e glieli faceva portare al lavoro per il pranzo in un contenitore termico. Senonché, lui raccontava, preferiva mangiarli appena arrivato in ufficio piuttosto che farli scuocere e ammassare per tante ore nel thermos. E quindi la cosa buffa è che al mattino presto lui facesse una seconda colazione con la pasta asciutta e poi, all’ora di pranzo non avesse più nulla da mangiare!

Negli anni tra il 1946 e la fine dei 60, la lotta politica nel nostro Paese fu particolarmente aspra, riflesso dello scontro internazionale tra USA e URSS, tra patto Atlantico e patto di Varsavia.

Il PCI

In Italia si venne a formare il più forte partito comunista dell’Occidente che, dall’opposizione parlamentare, si contrapponeva al potere costituito, rappresentato soprattutto dalla Democrazia Cristiana e dai suoi alleati.

In particolare la campagna elettorale per le elezioni politiche del 1948 segnò uno scontro feroce tra le “forche”, evocate dalla Democrazia cristiana contro la presunta intenzione del Partito Comunista Italiano di dar vita a un regime sanguinario che avrebbe schiacciato e ucciso i cattolici ferventi, e i “forchettoni”, evocati da comunisti e socialisti (uniti nel Fronte Popolare) contro i democristiani, considerati corrotti e depredatori delle risorse dello Stato.

Mi ricordo (ovviamente lo vidi successivamente) che uno dei manifesti elettorali diffusi allora dalla DC recitava più o meno così: *Ricorda, nel segreto dell’urna elettorale Dio ti vede, lui no!* E lì appariva un’immagine minacciosa di Stalin con gli occhi di fuoco.

Scelba

Ad aggravare il clima già teso contribuì il ministro degli interni Scelba che in quegli anni avviò in tutto il Paese una campagna di polizia incentrata sulla ricerca delle armi che i partigiani avrebbero nascosto nelle varie province italiane alla fine della guerra di liberazione, in attesa del giorno in cui sarebbe scoccata la scintilla della rivoluzione comunista.

Bene, in questo clima, mio padre, che ormai aveva aderito al PCI e alla CGIL, il sindacato comunista e socialista, faceva l'impiegato alla Sacet e contemporaneamente partecipava alle lotte politiche e sindacali contro i "padroni" e i "capitalisti affamatori della classe operaia".

E' inutile sottolineare che questa scelta di mio padre non piacesse ai responsabili dell'azienda dove lavorava. E fu a quel punto che iniziò una condotta discriminatoria nei suoi confronti che durò a lungo. In tanti anni di servizio si succedettero diversi direttori che, spesso, cercarono il pretesto buono per licenziarlo, senza peraltro mai riuscirci. Lui, un po' per la grinta e lo spirito di combattente che lo hanno sempre caratterizzato, un po' anche per una certa fortuna che ha continuato ad assisterlo, è sempre riuscito a resistere.

Nino

In quegli stessi anni, un suo collega, amico carissimo e compagno di Partito, Nino, fu licenziato in tronco perché, a conclusione di un periodo di malattia (era cardiopatico), la domenica prima del suo rientro in ufficio, si recò a trovare il figlio adolescente che stava in vacanza nella colonia aziendale. Fu licenziato perché, secondo l'interpretazione dell'azienda, l'assenza per malattia era da intendersi comprensiva della domenica. Pertanto, se lui fosse stato male veramente non sarebbe potuto andare a trovare il figlio. Esserci andato, invece, era la dimostrazione dell'inesistenza della malattia e della sua assenza ingiustificata dal lavoro, con l'aggravante del dolo nell'aver simulato la malattia. Mio padre fu molto addolorato per questa storia che, in definitiva, rafforzò la sua volontà di lottare contro le ingiustizie compiute dai "padroni".

Poi il povero Nino, qualche anno dopo quella triste vicenda, morì per un infarto e mio padre attribuì parte della responsabilità di quella disgrazia capitata al suo amico al dolore causatogli dalla sconsiderata condotta aziendale.

Questo comunque era il clima all'interno dell'azienda, clima che rifletteva la drammaticità dello scontro politico e sociale presente in Italia. E l'azienda, come dicevo, ha cercato più volte un pretesto per liberarsi di mio padre. Di episodi spiacevoli che dimostravano la volontà di licenziarlo ce ne furono molti nel corso del tempo.

Proiettili

Alcuni in particolare mi sono rimasti impressi nella memoria, come quello dei proiettili: un giorno mio padre entrò in ufficio come al solito, si tolse la giacca e si infilò il grembiule grigio come faceva sempre e si mise alla scrivania per iniziare a lavorare.

Aprì il cassetto per prendere le pratiche e vide uno strano involucro realizzato alla bell'e meglio con un foglio di giornale. Lo aprì e vide che erano dei proiettili incartati con un foglio de *L'Unità*, il giornale comunista.

A quel punto scattò in piedi e attraversò tutto il corridoio urlando contro il direttore che secondo lui gli aveva fatto quello scherzo, arrivò alla stanza del capo, sempre urlando (forse un po' anche per farsi coraggio) e depositò il pacchetto sulla sua scrivania, dicendo in tono minaccioso che certamente quella storia non sarebbe finita lì.

E poi tornò nella sua stanza, cercò di calmarsi come poté, mise mano alle pratiche e si mise ad aspettare la reazione dell'azienda, mentre un turbinio di pensieri si affollavano nella sua testa e già si immaginava la trafila del licenziamento, le difficoltà della ricerca di un nuovo impiego, il dover dire a mia madre che sarebbero rimasti senza reddito per chissà quanto tempo, la durezza della vita che si sarebbe concretizzata di lì a poco.

Arrivò l'orario di uscita e nessuno si fece vivo, né il direttore, né il capo del personale, né il direttore amministrativo, nessuno. Neanche i suoi colleghi, per la verità, avevano avuto il coraggio di avvicinarsi a lui durante tutta la giornata, dopo aver sentito la sfuriata della mattina.

L'indomani si aspettava di essere chiamato per la consegna della lettera di licenziamento, ma nessuno lo chiamò. E così nei giorni seguenti.

A un certo punto si rese conto che la vicenda si era spenta sul nascere, forse proprio grazie al suo modo di reagire così irruento e vagamente incosciente.

Manifesti

Qualche anno dopo, secondo i racconti di mio padre, si verificò un altro episodio ancora più serio.

Il direttore lo chiamò e gli disse: *"lei, Cima, è una persona rigorosa che svolge il suo lavoro con serietà e noi lo apprezziamo veramente. Quello però che non possiamo accettare è che lei si unisca a quella banda di scalmanati che sciopera, manifesta per le piazze, si intruppa con i peggiori scansafatiche che, facendosi scudo di una bandiera rossa, vogliono in realtà scardinare l'ordine costituito, distruggere le aziende, affamare i lavoratori, creare il caos e riportare le lancette della storia indietro nel tempo all'epoca dello scontro tra fascisti e comunisti. Beh, questo proprio non possiamo tollerarlo."*

E aggiunse: *"Lei deve fare una scelta. Se vuole rimanere con noi, fare carriera, migliorare la sua posizione, deve rinunciare alla sua militanza politica. E vedrà che non se ne pentirà. Lei è giovane, qui da noi potrà crescere molto e nel tempo potrà raggiungere ottimi livelli. Se invece continuerà a frequentare quei perdigiorno si metterà fuori automaticamente dall'azienda."*

Mio padre rispose in modo ruvido: *"lei può sicuramente giudicare la qualità del mio lavoro e del mio impegno lavorativo, ma non può certo permettersi di dare giudizi o consigli sul mio tempo libero. Sappia che nel mio tempo libero faccio quello che voglio e frequento chi voglio."* E il direttore: *"Ma no, Cima, ci pensi su, non si rovini il futuro dandomi delle risposte di cui poi si pentirebbe"*. E mio padre: *"Non si preoccupi, non ci devo riflettere, le confermo che fuori da qui faccio ciò che voglio"*. Detto questo mio padre uscì dalla stanza del suo capo e tornò alle sue occupazioni.

Certo, il tono minaccioso e ricattatorio del direttore lo aveva colpito e pensava che, di nuovo, il mantenimento del suo impiego era legato a un filo molto sottile che bisognava evitare si rompesse.

Nei giorni seguenti ebbe modo di riflettere su quanto avvenuto e la sua preoccupazione aumentò molto quando, per caso, si accorse una mattina che sui muri della Sacet erano apparsi dei manifesti che annunciavano un'assemblea nella locale sezione del PCI, *"con la presenza del compagno Mario Cima, membro del Comitato Federale di Roma"*.

In effetti la segreteria della Federazione romana del Partito gli aveva fissato una serie di assemblee da tenere in alcune sezioni territoriali e lui non si era accorto che una di queste si sarebbe tenuta nella sezione di Tor Sapienza, quartiere dove lavorava.

Certo leggere quel manifesto accanto all'ingresso della fabbrica fu un colpo che non si aspettava.

"Mi hanno chiaramente minacciato di licenziamento se non avessi rinunciato alla mia militanza, e io per tutta risposta non trovo di meglio che far attaccare manifesti politici con il mio nome sui muri della fabbrica? Questa situazione ha tutta l'aria di una sfida aperta nei confronti della direzione aziendale." Questi erano più o meno i pensieri che si affollavano nella sua testa entrando in ufficio.

D'altronde né la segreteria del Comitato Federale né i dirigenti della locale sezione PCI avrebbero potuto immaginare in che razza di guaio lo avevano cacciato.

Durante la giornata in azienda, mio padre si dedicò alle sue attività, sempre con occhio vigile verso il corridoio dov'erano le stanze dei capi, temendo il peggio.

Presso la sua postazione ci fu un via vai di lavoratori e colleghi che, ignari della situazione, si complimentavano con lui, preannunciando la loro presenza all'assemblea. Lui vedeva passare le ore con trepidazione, finché non arrivò il momento di lasciare il lavoro e di recarsi presso il luogo dell'incontro politico.

I giorni seguenti passarono senza contraccolpi, nessuno lo chiamò e nessuna lettera gli fu consegnata e lui realizzò che anche quella volta alle minacce aziendali, fortunatamente, non erano seguite azioni nefaste.

Forse, l'apparente sfrontatezza della sfida lanciata aveva fatto credere alla direzione aziendale che, in caso di licenziamento, ci sarebbero potute essere chissà quante e quali conseguenze sul piano politico e sindacale e chissà quali ritorsioni da parte di quella forza potente e per certi versi oscura ai loro occhi, rappresentata dal Partito cui mio padre aderiva. E così salvò posto di lavoro e stipendio.

“Insomma – mi confidò molti anni dopo mio padre - il PCI probabilmente faceva più paura di quanto noi pensassimo. E loro non se la sono sentita di ingaggiare uno scontro che non avevano idea di come sarebbe potuto finire.”

Questi erano i due principali episodi che io ricordi, ma credo che nel corso degli anni ve ne furono molti altri, magari non così importanti.

Mio padre comunque mi raccontava che ha sempre dovuto tenere la guardia alta e fare sempre più del suo dovere in ufficio, evitando di mostrare il fianco a critiche o polemiche. Un comportamento sempre irreprensibile, che gli evitò il licenziamento ma non la discriminazione sul piano della carriera e dello stipendio, come abbiamo visto.

Io, come dicevo, ho conosciuto mio padre nei fine settimana, oppure durante i suoi periodi di vacanza.

La befana

Mi ricordo che da piccolino lo consideravo l'uomo più forte del mondo. Ero infatti convinto che se mai fossi stato aggredito da un lupo (com'è noto Roma pullulava di lupi negli anni 50!), mio padre non ci avrebbe pensato su due volte, lo avrebbe afferrato con le sue mani forti e lo avrebbe neutralizzato. Cosicché, quando ero con lui mi sentivo al sicuro.

A casa mia, all'epoca, i regali li portava la befana il 5 gennaio notte, in modo che io li trovassi il 6 mattina, appena sveglio. Cosicché la notte del 5 gennaio, mi ricordo che dormivo con un occhio solo perché ero convinto di riuscire a stare sveglio per incontrare la befana. Ovviamente, ogni volta cadevo addormentato e non mi risvegliavo se non la mattina dopo, quando i regali erano già tutti allestiti.

Due occasioni mi sono rimaste impresse.

In un caso, la befana mi aveva portato un bellissimo banco di scuola verde bottiglia, con tanto di ribaltina, sedile e lavagna con i gessetti, perché io, che avrei iniziato la scuola di lì a poco, potessi avere anche a casa i miei spazi per fare i compiti e studiare. E' inutile dire che questo regalo mi faceva sentire grande e anche orgoglioso per la fiducia che la befana riponeva in me.

Nell'altro caso che mi è rimasto in mente, la befana mi fece trovare una bellissima funivia con le cabine rosse che si muovevano all'insù e all'ingiù lungo la montagna, sospese su cordini che sembravano veri. Sia alla partenza, sia all'arrivo in montagna c'era una stazione all'interno della quale il meccanismo girava comandato da un interruttore.

Ebbene, la funivia sembrava proprio vera, seppure in piccolo e a me piaceva da morire.

Baracchini

Quello che non sapevo, ma che ho appreso anni dopo, è che questi regali, oltre a tutti gli altri che negli anni mi portò la befana, erano tutti opera dell'ingegno e della sapiente manualità di mio padre, che era bravissimo a costruire e a cercare i materiali più adatti. Non si capisce come riusciva a trovare il tempo per le sue costruzioni, vista la vita che conduceva!

Fin dagli anni 50, ho appreso in seguito, mio padre aveva sviluppato una grande passione per l'architettura e il design.

Disegnava personalmente i mobili che il povero Baracchini, un suo amico falegname conosciuto attraverso il Partito, aveva l'ingrato compito di realizzare.

Mi ricordo, quando ero bambino, gli scontri epici e le litigate tra mio padre e Baracchini che non si dimostrava mai all'altezza dei compiti affidati. Su quel mobile costruiva le "gambe" e mio padre glielne faceva segare perché non servivano, su quell'altro che andava appeso al muro, lui costruiva qualcosa che mio padre gli faceva togliere.

Ogni volta che mio padre gli commissionava un mobile, un tavolo, una parete, gli mostrava i disegni e puntuale arrivava la risposta di Baracchini: *"Mario, non se po' fa'. Così come dici tu non sta in piedi"*.

E lui: *"ma sì, non ti preoccupare, vedi, c'è quel gancio lì, quell'altro là. L'effetto che deve dare è di rimanere sospeso..."*

"Non se po' fa', te l'ho detto:" replicava il falegname.

A quel punto mio padre iniziava a innervosirsi e, dopo un po' a urlare. E il povero Baracchini se ne andava, sempre convinto di avere ragione. E invece poi mio padre riusciva in un modo o nell'altro a convincerlo.

Devo dire che la maggior parte delle sue realizzazioni sono rimaste in casa per più di 50/60 anni. E non si sono mai rotte, segno che mio padre sapeva il fatto suo.

All'inizio degli anni 70 ha scoperto un nuovo materiale, il plexiglas, e con quello si è fatto costruire lampade, oggetti e mobiletti.

La Triennale di Milano

Quando recentemente mi sono recato a visitare la Triennale di Milano, in una mostra sulla storia del design italiano mi sono sorpreso nel trovare esposta una lampada realizzata con una struttura a lamelle di alluminio girevoli per orientare la luce nelle diverse direzioni, identica, se non per le diverse dimensioni, a una lampada che mio padre aveva fatto realizzare 60 anni fa per la parete dove era poggiato il letto nella sua camera matrimoniale. Segno che lui, "divoratore" di riviste specializzate nel design, era rimasto colpito da quella lampada e aveva deciso di farsene costruire una uguale.

Negli anni 80, andato in pensione e alleggerito dal lavoro di Partito, si è allestito un laboratorio di falegnameria e fabbro nella soffitta di casa e lì passava diverse ore al giorno a costruire mobiletti e oggetti di varia natura. Finalmente affrancato dalla "dipendenza" nei confronti di Baracchini, poteva dare libero sfogo alla sua vena creativa.

Vena creativa

Vena creativa che lo spingeva anche a scrivere poesie e piacevoli sonetti romaneschi, nei quali commentava i fatti della cronaca politica e sociale, oltre a esprimere sentimenti e affetti, come un novello Giuseppe Gioachino Belli.

La raccolta di questi sonetti e delle liriche in lingua l'ho fatta stampare in occasione dei suoi 70 anni in due volumetti che ha potuto regalare durante la festa di compleanno a tutti i parenti e amici intervenuti.

Memorabile fu per me quello che scrisse in occasione della mia laurea, nel 1991:

S'è addottorato!

Sarà pé via che tutto intero er monno

*È pieno come n'ovo de 'gni gente,
un ovo mezzo ovale e mezzo tonno,
co' la capoccia ognuno diferente;*

*sarà pé via che 'st'epoca arabiata
quasi sempre dolori t'ariserva,
nun me potrò scordà la matinata*

de contentezza piena a "La Minerva"

*Davanti a 'na gran corte de capocce
Da solo; ar centro; poro rigazzino!
Come vedessi un gran campo de bocce
E tutti a più de mira quer boccino.*

*Ma j'è abbastata 'na mezz'ora appena
Che quella zuppa de curtura varia
Se sciorze tutt'a'n botto de gran lena*

In sorisi dall'aria più bonaria.

S'aperse quer consesso de dottori

Come si tutto quanto er Rettorato

J'annasse 'ncontro a di: "Che fai lì fori?"

Entra Giusè, che te sei addottorato!"

Er sole più der zolito brillava

Assieme all'occhi de tutta la gente;

e a questa er neo dottore consegnava

n'antro pezzo de scenza. Mica gnente!

Mario Cima, 10 dicembre 1991

Nel 1983 l'andata in pensione coincise con la nascita del nipotino. Fu così che ai suoi hobby si aggiunse un nuovo meraviglioso mestiere, quello di nonno.

Il rapporto con il nipote è stato speciale, una sorta di simbiosi fin dai primi istanti.

Probabilmente lui, che non era riuscito a trovare il tempo per godersi appieno l'infanzia e la crescita del figlio, ha trovato la possibilità di godersi il nipotino che lo ha sempre ricambiato di grande affetto.

Paoletta e le manette

Nel marzo 1968, mia cugina Paola, la figlia di zia Maria e zio Luigi, non ha ancora 20 anni.

Ha aderito al Movimento Studentesco per intima convinzione ma soprattutto perché la stima e l'ammirazione, oltre che l'affetto, che nutre per suo zio Mario la porta a pensare di essere, attraverso di lui, la nipote di una Grande Rivoluzione: aderire al Movimento studentesco rappresenta quindi per lei un atto rivoluzionario che la avvicina alle idee di suo zio e questo le dà gioia e soddisfazione.

E' iscritta al primo anno di Architettura; ha occupato la Facoltà insieme a tanti altri e ha partecipato ad assemblee e cortei.

Questa è la testimonianza di Paola sui momenti concitati vissuti il 9 marzo 1968, quando la polizia ha sgomberato la facoltà di Architettura a Roma:

"Oggi pomeriggio, 9 marzo, Paola e tutto il suo gruppo hanno deciso un giorno di pausa.

Alle quattro del pomeriggio, però, una telefonata la avverte che sta per arrivare la polizia per lo sgombero forzato della Facoltà!

Non resta che prepararsi velocemente e uscire per fare in tempo ad aumentare il numero degli occupanti.

I partecipanti del suo gruppo escono di corsa da casa, prendono la 500 Fiat e si dirigono verso Valle Giulia.

Sono in tempo, la polizia non è ancora arrivata, entrano, raggiungono l'Aula Magna, si siedono nell'ultima fila in alto: Paola è abbastanza tranquilla, la polizia sicuramente entrerà dal basso, dalla parte della cattedra, quindi potrà tenere sotto controllo la situazione!

Pochi minuti e si sente il suono che indica la carica che il questore ha deciso; peraltro il Questore si chiama Migliorini ma non è certo una garanzia, non è neanche parente!

Rumori e tramestio, Paola si volta e si accorge che a 20 cm da lei c'è un poliziotto con un manganello alzato sopra la sua testa!!!

Emerge in tutta evidenza che le sue previsioni erano completamente sbagliate, Paola non fa neppure in tempo a spaventarsi: intimano di alzarsi e mettersi in riga, li fanno sfilare tra due ali di poliziotti e li guidano verso l'entrata della Facoltà!

La porta è sbarrata da un cellulare messo perpendicolarmente con gli sportelli dietro spalancati che uccidono la possibilità di qualsiasi uscita alternativa, non si può far altro che "caderci dentro"!

Paola entra, cerca un posto a sedere come stesse in autobus: comincia un viaggio con destinazione sconosciuta!!!

Il viaggio in realtà è breve.... alcuni esaltati gridano "Giap, Giap, Ho Chi Minh!"

Il cellulare si ferma dopo pochi minuti in zona Flaminio e viene inghiottito da un cancello che dà in un enorme cortile. In fila indiana, gli studenti vengono fatti scendere. Paola non riuscirà mai a riconoscere quale Caserma fosse: era già buio e cominciava anche un po' di strizza.

L'unica cosa chiara è che si tratta di una Caserma dei Carabinieri e sono i Carabinieri a circondare il gruppo in modo che nessuno possa allontanarsi. Si capisce dopo un po' che gli studenti verranno identificati uno per uno: Paola però i documenti non ce li ha proprio!

Comincia ad avvertire una certa ansia: le operazioni si dilungano, riuscirà a tornare a casa?

In realtà gli studenti vengono identificati e rilasciati: chi non ha documenti viene garantito da un altro compagno.

Sono passate le nove quando Paola abbandona la caserma: il suo gruppo recupera la 500 e riesce a tornare a casa!

Paola si sente sollevata ma comincia a preoccuparsi di cosa diranno i suoi: arriverà tardi e dovrà raccontare di essere stata quasi carcerata!

Con grande sorpresa a casa nessuno protesta o si arrabbia: suo padre Luigi, ex cattolico-comunista (come si scoprirà in seguito) e impiegato in Vaticano, sembra quasi soddisfatto!

Paola telefona subito a zio Mario: vuole dimostrargli di essere sua degna nipote!!!

Paola non parteciperà a Valle Giulia il giorno dopo: in realtà lo spavento c'è stato ed anche un certo stress e tutto il gruppo, certo di aver fatto la propria parte, resta fermo.

Dopo qualche giorno Paola torna a casa e trova, portata da zio Mario, una scatola di Baci Perugina confezionati insieme ad un paio di manette: oggi sarebbe politically very incorrect, ma allora era possibile regalare cose simili, la Perugina proponeva tutto ciò per San Valentino ma poi le confezioni duravano tutto l'anno.

Paola è davvero contenta: con tutto quello che ha da fare zio Mario ha trovato del tempo per lei. Vuol dire che apprezza i suoi comportamenti: che grande soddisfazione!!!!"